

I componenti della Giuria:

Maria Luigia Michelazzo

Assessore alla Cultura
di Monticello Conte Otto
(*presidente*)

Italo Francesco Baldo

Mauro Maruzzo
Sara Rattaro
Aldo Zordan

Gilberta Pezzin

(*segretaria*)

Con il contributo di:



**Fondazione
Banca Popolare
di Marostica
Volksbank**

ISBN
978-88-8449-884-7

Questo volume è distribuito
gratuitamente



Comune di
Monticello Conte Otto



Pro Loco di
Monticello Conte Otto

Premio Letterario

“Giacomo Zanella”

14^a edizione

Premio Letterario “Giacomo Zanella”

14^a edizione



VOCI DI DONNA
Antologia di racconti

Editrice Veneta  Vicenza - 2019

Gli autori premiati:

- 1° Giulia Gabrieli (*Quinto Vicentino*)
- 2° Pierino Lancerotto (*Torri di Quartesolo - VI*)
- 3° Davide Caceffo (*Altopiano della Vigolana-TN*)

Gli altri finalisti:

- Rachele Amerini (*Vicenza*)
Giacchino Barbera (*San Martino B. A. -VR*)
Fiorella Borin (*Venezia*)
Mauro Roberto Bortoli (*Cassola - VI*)
Roberto Brandi (*Zugliano - VI*)
Giulia Brian (*Breganze - VI*)
Anna Bruni (*Milano*)
Bruno Centomo (*Santorso - VI*)
Pierangelo Colombo (*Casatenovo - LC*)
Manuela Corsino (*Nave - BS*)
Grazia D'Altiglia (*Vico del Gargano - FG*)
Vincenzina Di Muzio (*Manoppello - PE*)
Vanes Ferlini (*Imola - BO*)
Valter Ferrari (*Tortona - AL*)
Maria Rosaria Fonso (*Adria - RO*)
Silvia Fornaini (*Altavilla Vicentina - VI*)
Gianni Gandini (*Albiolo - CO*)
Rita Mazzon (*Padova*)
Marisa Morbin (*Vicenza*)
Giuliana Moro (*Albignasego - PD*)
Carla Sautto Malfatto (*Denore - FE*)
Giorgio Sembenini (*Pastrengo - VR*)
Valter Simonini (*Massa- MS*)
Gabriele Stella (*Santorso - VI*)
Enrico Strappetti (*Roma*)
Marcellino Vicari (*Monticello Conte Otto-VI*)

In copertina:

Villa Zanella
a Monticello Conte Otto
disegno di Galliano Rosset

Premio Letterario
“Giacomo Zanella”

14^a edizione

VOCI DI DONNA
Antologia di racconti

Editrice Veneta  Vicenza 2019

ISBN 978-88-8449-884-7

1^a edizione - Maggio 2019

Proprietà letteraria “Comune di Monticello Conte Otto”
www.comune.monticello.vi.it - biblioteca@comune.monticello.vi.it

La proprietà intellettuale dei singoli racconti è dei rispettivi autori.
La riproduzione degli stessi può quindi avvenire solo con il loro consenso.
La responsabilità del contenuto dei racconti è dei singoli autori.

Editrice Veneta S.r.l.s. - Vicenza
www.editriceveneta.it

Alla soglia del del Duecentenario della nascita di Giacomo Zanella si celebra la 14^a edizione del premio letterario a lui dedicato. Anche quest'anno L'amministrazione comunale, in primis l'Assessorato alla Cultura, promuove questo importante premio nazionale che è diventato vanto ed identità per tutto il comune di Monticello Conte Otto. Risorse umane ed economiche che si spendono con passione per la figura del nostro poeta Giacomo Zanella, ma anche per l'uomo che lui era, dimostrando un attaccamento ed un amore unici per il nostro territorio, celebrandolo in varie opere e scritti che ne esaltano la *"quieta bellezza"*.

"Voci di Donna" il tema per questa edizione. Non poteva essere scelto un argomento migliore in un momento storico che sempre più pone attenzione alla difesa della vita e dei diritti di tutte le donne. Un tributo che anche Monticello Conte Otto ha voluto dare a colei che dona la vita, alla Donna.

Per la sezione dei "piccoli scrittori", dedicata agli alunni del nostro istituto comprensivo, il tema è *"I ricordi chiusi in una conchiglia"*. Entrambi i titoli sono stati molto apprezzati visto il riscontro dei lavori pervenuto, oltre 140 testi di cui cento da parte degli adulti ed una quarantina provenienti dal mondo scolastico.

Un grazie particolare a tutti i componenti della Giuria, che volontariamente e con sapiente competenza hanno dovuto esaminare i tanti testi arrivati.

Un altro ringraziamento va alla responsabile bibliotecaria Gilberta Pezzin, agli insegnanti della Scuola Media, alla Dirigente Scolastica, nonché al presidente

della Pro Loco comunale Maurizio Cavaliere, che cura l'aspetto logistico di tutta la manifestazione ed infine, ma non per ultima, un grazie davvero grande all'Assessore alla cultura Maria Luigia Michelazzo che sin dalla prima edizione ha creduto con tenacia, passione ed amore a questa straordinaria avventura letteraria.

Nella mia veste di Sindaco, alla fine del mio mandato quinquennale, a Voi tutto porgo il mio saluto e la riconoscenza per avermi concesso l'onore di guidare questa stupenda comunità.

Claudio Benincà
Sindaco di Monticello Conte Otto

È per me un onore presentare la quattordicesima Edizione del Premio letterario dedicato a Giacomo Zanella; un vanto per il Comune di Monticello Conte Otto che impegna molte risorse ed energie per questo progetto culturale.

Il tema di quest'anno era: *Voci di Donna*, tema insolito se lo colleghiamo alla figura di un Sacerdote ma estremamente interessante e stimolante per le considerazioni che il Poeta riserva al mondo femminile; la donna per lo Zanella occupa nella società un ruolo importante, attenta all'educazione, alla cultura, alla fede.

Molti gli elaborati arrivati da tutta Italia e molti anche i racconti degli allievi della scuola media Don Bosco che si sono cimentati in un tema diverso dagli adulti: "i ricordi racchiusi in una conchiglia."

Un grazie alla giuria composta da Mauro Maruzzo, Italo Francesco Baldo, Aldo Zordan e dalla Scrittrice genovese Sara Rattaro che ha un legame particolare con il nostro territorio dove ha sempre presentato i suoi romanzi.

Come ogni anno poi, ad arricchire il premio presentiamo una pubblicazione del Prof. Italo Francesco Baldo: "*Fiori noi siamo che vivian d'amore*", una ricerca particolare e unica nel suo essere che approfondisce il tema della donna nel mondo Zanelliano.

Un grazie ai cittadini di Monticello Conte Otto che seguono con vivo interesse il concorso, onorando in tal modo la figura del Poeta.

Un vivo ringraziamento alla Proloco che da sempre ci supporta dal punto di vista logistico e un grazie par-

ticolare alla Banca popolare dell'Alto Adige-Volksbank che fin dalla nascita di questo premio letterario ci ha fornito preziosi contributi.

E infine un grazie di cuore a Gilberta, responsabile della biblioteca che in questi anni ha collaborato con me per la buona riuscita di questo progetto culturale.

Maria Luigia Michelazzo
*Assessore alla Cultura
di Monticello Conte Otto*

Premio Letterario
“Giacomo Zanella”

14^a edizione

...

*Antologia dei trenta racconti
segnalati dalla Giuria*

La risata di mia madre

di Giulia Gabrieli

(*Valproto di Quinto Vicentino, Vicenza*)

1° classificato

Sono nata dalla risata di mia madre. Era una risata piena di vita. Una di quelle risate contagiose che spingeva le persone a voltare la testa, facendo spuntare il sorriso sul volto di uno sconosciuto. Quella risata ti portava a sorridere con lei, a farle compagnia in quella gioia dalla ragione ignota. Amavo quella risata. Sono cresciuta con lei e grazie a lei. Ne avevo bisogno come l'aria, l'acqua, la terra. Mi aveva dato la vita, mi aveva protetta e sostenuta. Era la mia ninna nanna la notte e la mia sveglia la mattina. Era acqua fresca sulle bruciatore scottanti della vita e l'ombra che vegliava su di me quando calava il sole.

Quella risata la sento in ogni mio ricordo. Mia madre che mi insegnava ad andare in bici. Mi aiutava a fare i compiti. Mi accompagnava a scuola. Mi portava al mare a giocare. Mi pettinava i capelli. Mi dava il bacio della buonanotte. La sentivo anche quando stanca tornava a casa dal lavoro, con i tagli sulle mani rovinare, per permettermi di studiare. Quando era triste, ma rideva per nascondere. Mia madre aveva fatto tutto da sola e c'era riuscita benissimo. Mi aveva sempre messa al primo posto fin dal primo momento, nonostante suo padre non approvava di avere una nipote da una figlia giovane e non sposata. Ma non aveva permesso a nessuno di imporle le loro certezze o di farsi imbavagliare dalle parole dette nel

silenzio dei pregiudizi. Non si era fatta rinchiudere nei recinti delle loro convinzioni, recinti così alti che se avessero potuto avrebbero racchiuso persino il cielo. Piuttosto che odiare preferiva perdonare, provando pena per coloro verso cui avrebbe dovuto sentire rancore. Mi raccontava storie sulla sua vita. Sui posti che aveva visto e sulle cose che aveva fatto. Sulle persone che aveva conosciuto. Quelle che aveva perso.

Una notte mi raccontò una storia. Parlava di una ragazza sola e smarrita. Amava guardare il cielo la sera, immaginando ogni stella come l'anima di una persona incrociata lungo la sua vita. Ogni notte indirizzava le sue urla sussurrate a un cielo indifferente al suo dolore. Pregava per un segno, un aiuto, una speranza. Ma le stelle rimanevano immobili nel loro luccicante silenzio. Quel silenzio la circondava, la imprigionava e l'avrebbe sepolta. Si domandò di quante preghiere le stelle fossero testimoni, custodendo i segreti di voci che non sarebbero mai state ascoltate. La sua era una voce tra le tante. Si sarebbe dissolta come le altre e sarebbe stata dimenticata. Ogni notte aveva alzato la testa al cielo, fingendo di non essere solo una ragazza sola. Quando disillusa e tradita stava per abbandonare anche la più piccola delle speranze, sentì dentro di sé un cambiamento. Un piccolo movimento. Sentì la vita scorrere e invaderla. E con essa giunse anche la consapevolezza. Non era sola e non lo sarebbe mai stata. Quella notte le stelle l'ascoltarono e le risposero. Furono sue amiche e lei per ringraziarle diede il loro nome a sua figlia, alla stella che più di ogni altra avrebbe illuminato la sua vita. Si sentì in pace, felice. La sua risata riempì il silenzio della notte imprimendo nella sua memoria quell'unico perfetto momento. Mia madre aveva avuto la

forza di sfidare la realtà, provocandola ad accettarla. Con quella forza mi aveva insegnato a perdonare la vita, perché a volte troppo breve, quando avevo perso la mia migliore amica. Mi aveva insegnato ad accettare anche ciò che non riuscivo a capire, sostenendomi quando avevo perso fiducia in tutto ciò in cui credevo. Mi aveva insegnato a considerarla come un'ancora, una guida, un'amica. E anche ora a distanza di anni è ancora così. Quando è nata mia figlia mi sono subito accorta che era come sua nonna. La stessa risata di gioia. La sua stessa forza gentile. Ho deciso così di darle anche lo stesso nome. Il nome di mia madre. Maria.

L'ultima volta che sentii la sua risata era una giornata come le altre. Non sapevo che non l'avrei più sentita. Quando giunse il silenzio non arrivò all'improvviso, ma avvolse la mia vita lentamente, cullandomi nel suo oblio. La sua risata si affievolì, come il lume di una candela consumata. Mi presi cura di lei, come lei aveva sempre fatto con me. La portavo al mare. Le pettinavo i capelli. Le davo il bacio della buonanotte. Il giorno in cui se ne andò, mi misi sulla terrazza di casa a guardare le stelle. Cercai tra quei puntini di luce l'anima che apparteneva a mia madre per poterle dare la buonanotte. Mi ricordavo ancora la storia che mi aveva raccontato quando ero piccola. La mia e la sua storia. Credo sia stata lei a trasmettermi la passione per le storie. Il desiderio di ascoltarle. Il bisogno di raccontarle. Per essere portavoce di storie sconosciute. Per permettere a voci rimaste in silenzio di farsi sentire. Per concedere per il tempo di un racconto il ricordo di un'emozione vissuta.

Mi chiamo Stella e sono nata dalla risata di mia madre. Era una risata piena di vita. Una di quelle risate contagiose che spingeva le persone a voltare la testa, facendo spuntare il sorriso sul volto di uno sconosciuto. Amavo quella risata, la amo ancora. Come ogni figlia ama quella di sua madre.

Gli invisibili

di Pierino Lancerotto
(Torri di Quartesolo, Vicenza)

2° classificato

La chiamavano Rose, ma nessuno sapeva come in realtà si chiamasse. Era una pittrice e si guadagnava da vivere ritraendo la gente che passeggiava nel grande parco della Città: nobildonne al braccio di uomini tirati a festa, ragazzi e ragazze seduti sulle panchine di legno, bambini accucciati a disegnare con gessetti colorati il loro cielo sul selciato dei viali.

Schizzava su fogli bianchi tutto ciò che aveva voglia di disegnare e a chi sostava porgeva il suo lavoro ricavandone qualche spicciolo.

La sua vita non era stata facile. Sola, senza più casa, viveva d'elemosina. Talvolta osservava gente dimessa entrare e uscire furtivamente da una porta seminasosta della piazza: qualcuno sorridendo, i più con qualche lacrima, come chi si fosse lasciato alle spalle un ricordo.

Ma la fame è fame e per fame aveva deciso di sacrificare quel che di prezioso le era rimasto: la sua fede nuziale. Dopo aver tentennato ed esser più volte tornata sui suoi passi, s'era decisa ad attraversare quella porta. C'era un tavolo nella stanza e sopra di esso una scritta: *“Compro oro in contanti, argento, brillanti, collezioni di monete, alta gioielleria”*. In un angolo un bilancino con un piattello luccicante che sembrava pen-

dere dalla parte dell'indigenza e del bisogno..

“Chissà – pensò - quante storie di vita sono state gettate su quel piattello, quanta disperazione, quanto centellinato dolore”. E questo disagio lo provò anche lei togliendosi l'anello e gettandolo su quel piatto. Pensava fosse d'oro bianco, invece era argento. E con quei pochi spiccioli corse fuori, ridendo a squarciagola.

Il giorno che Rose incontrò André, rimase colpita dal fatto che lui parlasse spesso in versi, immerso in un suo mondo capovolto. Viveva nel sottotetto d'un edificio dismesso, poco discosto dalla città. C'era un lavandino in quella soffitta e una sola branda che da allora fu riservata alla pittrice. Non era molto, ma meglio che fuori.

André non aveva mai sonno: passava le notti a cavalcioni sopra il davanzale rimuginando pensieri sconnessi. Cercava di guardarsi dentro per capire come diavolo funzionasse quella sua testa pazza che continuava ad associare idee e immagini apparentemente senza senso. Quello che lo faceva soffrire maggiormente era l'indifferenza della gente, quasi lui fosse un uomo di vetro, invisibile, trasparente.

Notte dopo notte, quando la luna si levava sostando nel cielo, il poeta diventava improvvisamente silenzioso. Scriveva, ma sovente appallottolava e buttava tutto nel cestino, finché non ebbe più fogli. Rose gliene diede dei suoi.

Seduta davanti all'ultimo foglio bianco rimastole, con la matita tra le labbra la pittrice osservava André con le guance arrossate nella notte fredda. Poi molto rapidamente ne aveva schizzato il volto assorto dentro un dolore che per lui era piacere e necessità.

André fissò il disegno chiedendosi se avesse davvero occhi così grandi e tondi.

Il suo sguardo spaziò sulla via sottostante illuminata da qualche lampione arrugginito, soffermandosi a fissare porte chiuse, ragnatele ai vetri delle finestre e muri, infiniti muri contro i quali cozzava la sua testa.

Quella desolazione creò in lui una debolezza improvvisa su tutto il corpo. Fu preso dal solito attacco d'ansia: calore fortissimo alle braccia, accelerazione dei battiti, oppressione al torace, tremore. Era una cosa già capitata altre volte.

Rose s'accorse subito dell'attacco. Gli s'avvicinò, gli strinse una mano e gli disse soltanto "respira", ma con un'impotenza infinita.

Poi soggiunse: "Capisco che ora tu ti senta stanco, che la testa ti giri e non hai voglia di nulla. Sforzati di vedere in tutte le cose il bene e non soffermarti sui difetti. Ridi invece di preoccuparti. Sii paziente con te stesso e lasciati riempire di gioia, amore e saggezza. La più grande preghiera che tutti possiamo mai dire è ridere, un po', ogni giorno. Ci si ammala a pensare troppo alle cose passate. La vita è oggi e domani. Tu non sei come tutti gli altri, tu hai doni che nessun altro possiede. Hai grandi talenti, hai grande cuore, hai grande energia. Amati come sei".

Il poeta scuoteva la testa: "Ma perché questa inquietudine? Perché all'improvviso la vita fa paura?".

Nel buio Rose sorrise: "Capita a tanti" disse. "Ma loro riescono a convivere con i momenti brutti, sanno accettare gli stordimenti della vita, si danno forza perché sono più coraggiosi".

André rimase senza parole. Quell'inesplicabile senso di malessere e di inquietudine, anziché scemare, cresceva.

"Che vuoi dire?" sbottò. "Che io non sono coraggioso?"

Rose scosse il capo come per dire no, ma era sì.

“Il coraggio – disse – non è essere forti quando si è forti ma esserlo quando si è deboli, quando non ce la fai, quando ti tremano le mani, quando non dormi la notte e ugualmente riesci a pensare alla fortuna di vivere, al miracolo delle cose, alla felicità che si prova nel superarsi”.

Il poeta abbassò le palpebre in preda a una forte tempesta interiore.

“Di quale fortuna parli? Di quale felicità, di quale miracolo?”

“Sei tu il miracolo, sei tu la magia” riprese Rose. “Non soffocare questo tuo dolore. E’ come un fiore di loto che cresce nel fango. E quanto più il fango è denso e profondo, tanto più crescendo il fiore diventa meraviglioso. Ora tu non sei più solo e insieme è nulla la paura, è nulla il dolore: Offrili!”.

Andrè sentiva a sprazzi le parole di Rose, quasi fossero echi di vento che lo portavano lontano, oltre quella finestra aperta da cui entrava l’aria profumata del tramonto. Udiva invece chiaramente una voce dentro di sé che gli stava parlando con tono profondo e imperioso: “Ascolta – sembrava dire quella voce, sei ancora in tempo, non buttare via la tua vita. Per te c’è ancora la possibilità di un riscatto. ”

Nel grembo del silenzio notturno le parole di Rose erano diventate ormai un sussurro incerto. Andrè raddrizzò il busto, buttò ancora uno sguardo fuori dalla finestra, una brevissima occhiata. Poi, nel buio, non visto, sorrise.

L'eredità della nonna

di Davide Caceffo
(*Altopiano della Vigolana, Trento*)

3° classificato

Il giovane rampollo della ricca famiglia Bortoletti, Isacco, venne convocato d'urgenza dal nonno, il vero patriarca e la mente dietro l'enorme complesso finanziario costruito negli anni dalla ditta di famiglia. Fausto Bortoletti era quello che gli americani avrebbero definito un uomo che si era fatto da solo. La sua carriera era cominciata come semplice commesso; la sua fortuna esserlo stato negli anni del boom. Sveglia e intuitivo, in pochi anni aveva scalato i vertici dell'azienda in cui aveva cominciato e messo su la propria azienda. Tuttavia non aveva dimenticato i valori da cui provenivano lui e i suoi genitori, emigrati con il solo scopo di migliorare le loro condizioni di vita. Fedele anche nel privato si era innamorato di una sola donna nella vita e, con suo grande dispiacere, questa l'aveva lasciato da solo qualche anno prima, facendogli l'enorme dispetto di morire prima di lui. Lui, il cui unico piacere che riservava a sé stesso era sempre stato aprire nuove strade inesplorate, era stato bruciato sul tempo dalla moglie. E così "Il Pioniere", l'unico degli epiteti affibbiatigli che trovava lusinghiero, era rimasto da solo. Anche la figlia Sveva si era rivelata capace negli affari e fortunata in campo sentimentale, raro connubio. Sigismondo sarà anche

stato sposato per ampliare la holding di famiglia, non sarà stato un asso in campo finanziario, ma il marchese della siderurgia spaziale, Pretoriani, figlio e nipote di Pretoriani, aveva saputo conquistare il cuore della bella Sveva. Dalla loro unione era nato Isacco, l'unico e adorato nipote. "Il Pioniere" non l'avrebbe mai ammesso neanche sotto tortura, ma suo nipote era quello che più assomigliava alla sua cara e defunta Ingrid. Per questo motivo si sentì in grado di abbandonarsi a quella confidenza solo con lui.

«Come va oggi, nonno?»

«Cosa vuoi, Isacco, quando arrivi alla mia età ringrazi per ogni giorno che ti viene dato e non stai tanto a chiederti che tipo di giorno sarà...»

«Sì, hai ragione. Mi hai fatto chiamare?»

«Ascolta, Isacco. Ho bisogno di aiuto e non so più a chi altro chiedere. Dimmi un po', te la ricordi la nonna?»

«Certo! È morta che avevo solo dieci anni, ma il suo viso lo ricordo bene. Ed era sempre gentile con me e con il babbo. Siamo stati diverse sere a giocare in questo salotto io, lei e il babbo perché tu e la mamma stavate di là nello studio a lavorare su qualche nuovo affare.»

Sorrisero entrambi, ma nel sorriso del vecchio c'era una malinconia che era assente in quello del giovane.

«E dimmi, te la ricordi ancora la voce della nonna?»

«Beh... sì...c ioè no, in realtà. Ho in mente alcune frasi dette da lei in alcune occasioni importanti: qualche rimprovero, le ninna nanne, poco più. Non me la ricordo bene.»

Il vecchio imprenditore si illuminò.

«Hai centrato la questione! Tu la dimentichi perché l'hai conosciuta, ahimè, troppo poco; io che la conosce-

vo da una vita, non ricordo più la sua voce! La voce di donna che avevo giurato di riconoscere tra mille altre voci, nei secoli a venire. L'ho persa perché ero troppo preso dai miei affari. E ora che sono libero lei non c'è più e io ne sto dimenticando la voce! Cosa non darei per risentirla almeno una volta, prima di morire.»

Isacco lo guardò sorpreso e al tempo stesso incapace di rispondere. “Il Pioniere”, l'uomo che da fuori sembrava tutto d'un pezzo, non stava scherzando: aveva gli occhi lucidi.

«Ho provato in tutti i modi, ma non ci sono riuscito. La sua voce non esiste più.»

Passarono il resto della serata a discutere di tutto quello che il nonno aveva già provato per ritrovare la voce della nonna. Isacco si sorprese di quante strade avesse già esplorato “Il Pioniere”. Per prima cosa aveva cercato le registrazioni delle vecchie testimonianze sonore, sperando di trovarci dei frammenti di conversazione. Purtroppo era passato troppo tempo e non ne erano rimasti molti, e in quelli che c'erano, la nonna sorrideva ma non parlava. Aveva allora fatto domanda per vedere se le compagnie di comunicazione avevano registrato, negli anni, alcuni dialoghi di famiglia, in maniera legale o meno: se anche adesso lo facevano, non di certo negli anni in cui la nonna era viva. Con un software digitale aveva provato a far ricostruire la voce della nonna basandosi sulla vocalità dei suoi parenti più stretti (e con sua grande sorpresa Isacco scoprì che il vecchio aveva campionato anche la sua voce!), ma era stato come cercare di risalire alla razza del tuo cane partendo dai peli di quelli dei tuoi parenti.

Erano ormai le sei di mattina quando finirono di confrontarsi sulla questione; entrambi erano crollati dal sonno, uno sulla sedia multimediale e l'altro sul divanetto. Isacco fu il primo a svegliarsi, vide il nonno addormentato e si ricordò della nottata. Si alzò e andò alla finestra della villa: le pareti trasparenti della stazione orbitante Terra81 ruotavano lentamente nello spazio siderale. L'unica cosa a non ruotare era lo stemma di famiglia, grande come almeno una decina di campi di quell'antico gioco chiamato calcio, infisso sul centro del cilindro che creava la gravità artificiale. Osservò la villa coloniale in cui viveva il nonno, da sempre aperta a tutti, il parco giochi costruito lì vicino per i bambini, i poderi assegnati con giustizia a tutte le famiglie povere, il teatro gratuito dove proiettavano i film olografici del momento e molte altre cose che nei tempi antichi erano state chiamate utopie.

«Nonno, la voce della nonna è qui, nei sorrisi dei bimbi, nelle donne che vanno finalmente a lavorare per un giusto salario, in tutte le persone felici che vivono con noi. La senti?»

Ma il nonno non sentiva già più. Anche lui aveva visto il panorama poco prima. E sorrideva. Alla fine suo nipote l'aveva aiutato davvero.

Veli di nebbia

di Rachele Amerini

(Vicenza)

Nonna amava la nebbia. Mi diceva sempre che essa faceva parte di noi da tempi immemorabili, che era ormai nel nostro dna. Eravamo gente nata tra le nebbie quasi perenni di un piccolo angolo di mondo. Crescevamo attornati da un paesaggio dove tutto appariva sfumato e la nebbia ci metteva alla prova una volta e poi ancora. Ci forgiava accecandoci per minuti, ore, in occasioni eccezionali, persino giorni interi. Ci insegnava ad ascoltare i tonfi del mondo.

Da piccola spesso camminavo a tentoni al ritorno da scuola con le mie compagne, tra queste geografie che si ridisegnavano in continuazione. Allora le madri e le nonne ci guidavano con le loro voci. Ci insegnavano a riconoscere la consistenza di ciò che ci si parava dinanzi: dalle dense nebbie fitte che rendevano il più piccolo dei passi arduo ai veli di nebbia che potevano confondere il più abile degli osservatori. Il nostro era un costante allenamento del senso dell'orientamento.

Quando trascorreva troppo tempo tra una giornata di nebbia e un'altra, nonna si preoccupava. Mormorava che stava succedendo qualcosa di strano, che c'era qualcosa che non andava. Si prendeva nervosamente una mano contro l'altra e mi chiedeva di andare fuori in corte a controllare che tutto fosse al proprio posto e a sentire se per caso vi fosse l'odore della nebbia in arrivo.

La nebbia odora di umido. Allora rientravo e la tranquillizzavo. Ero certa. La nebbia sarebbe tornata, come il giorno torna dopo la notte, le dicevo, e lei si raggomitava rilassata davanti al camino. Molti anni prima vi era stato un autunno particolarmente felice per il resto del mondo, ma terribile per nonna. Per molti giorni il sole risplendette come non mai in questa nostra pianura abituata più al grigio tetro che ai colori caldi degli alberi autunnali. E più splendeva il sole, più lei si rabbuiava. Finché un giorno, dal ponte che portava dalla nostra casa in paese, nonna vide la foschia risalire piano piano e farsi sempre più densa. Finalmente è tornata la nostra casa, disse, con il cuore talmente gonfio di gioia che lo potevo udire battere a distanza.

Nonna era strana. Forse è vero. Però su una cosa aveva ragione: la nebbia ti fa scomparire. Gli amanti la utilizzano per celare i loro sussurri di passione, i criminali per commettere atti efferati, i fuggiaschi per attraversare confini altrimenti invalicabili. «Ah, con tuo nonno! Quante sere romantiche a cercare di ascoltarci, a trovarci in questo angolo segreto!» e nonna rideva emanando una soffice nuvoletta melanconica. Diceva che dovevo abituarli a usare la nebbia a mio favore, perché nessuno vi vedeva il lato positivo: apprendere a domarla mi avrebbe reso più forte di qualsiasi altra persona.

Erano le nove di sera di un giorno di fine novembre. Dalla finestra al secondo piano del mio appartamento guardavo giù in strada e vedevo in lontananza l'alone sbiadito di un lampione. Non c'era anima viva in città. Aprii la finestra per esserne sicura. Dei passi solitari si avvicinarono velocemente per poi allontanarsi altrettanto di fretta. Ripensai a ogni singolo passaggio. Guardai

con un misto di tristezza e liberazione le cose che mi circondavano. Il divano Chesterfield, i libri, quelli nuovi e quelli antichi, quelli che mi rispecchiavano e quelli che avrei buttato se non fosse che non ne avevo mai avuto il coraggio, il tappeto comprato nel viaggio in Iran, il parquet in legno di pero europeo. La luce soffusa. Cosa vedevo? Nebbia. Fuori c'era la nebbia. La nebbia, quella che è talmente densa che la si può tagliare con il coltello. La nebbia! Là! In quella città così lontana. In quella città dove la nebbia non c'era mai. Cosa aspettavo? Mi dissi che era ora di andare. Vai. Via. Veloce. Dario poteva rientrare. Magari quella sera prima del solito. Magari quella sera non era con lei. Magari quella sera sarebbe stato pure alticcio e avrebbe cercato una scusa per mettermi al muro, per lasciarmi qualche livido sparso che poi avrebbe cercato di giustificare con i vicini e che lo avrebbe fatto sentire terribilmente in colpa per qualche ora. A me sembrava di sentire nonna: «muoviti, Sandra». Non presi niente, mi infilai il cappotto. Bisognava viaggiare leggeri, perché in realtà nulla di tutto ciò che mi stava attorno aveva alcuna importanza. Presi in braccio Chiara, che dormiva ignara dopo l'ultima poppata. Con il nebbione di quella sera Dario non si sarebbe accorto che mancava la macchina, parcheggiata al solito posto. Chiusi la stanza di Chiara a chiave, avrebbe pensato che mi fossi rintanata lì dentro, ancora arrabbiata con lui, almeno fino alla mattina seguente. Allora sarei stata lontana.

Scesi le scale facendo quello che mi sembrò un rumore assordante. Dovevo prestare più attenzione. Aprii il portone e mi sentì avvolgere dal soffice velo bianco. Camminai, ricordandomi come si camminava nella

nebbia. Sentii qualcuno fare altrettanto dall'altra parte della strada, ma riuscii a scorgere soltanto un'ombra. Mi sembrò Dario, ma non potrei giurarlo. Pregai soltanto affinché Chiara non si svegliasse.

Quella sera la nebbia stese il suo mantello per aiutare anche me a scomparire nel paesaggio sfumato.

FINE

Il silenzio di Elena

di Gioacchino Barbera
(*San Martino Buon Albergo, Verona*)

“ **A**genzia Investigativa dottor Valsecchi”.
Quel cartello pubblicitario era la soluzione, l’ultima possibilità che avevo di ritrovarla.

Avrei potuto avere le risposte che cercavo da una vita.
Armata di speranza, presi un appuntamento e andai in agenzia.

Per anni mi ero chiesta: Chi è!?

Dov’è!?

Da bambina passavo ore a studiare attentamente i tratti del mio volto, con la speranza di incontrare per strada la familiarità vista solo dentro ad uno specchio.

Facevo mille domande, ma la risposta era sempre la stessa: “non sappiamo niente su tua madre”.

Quando persi i miei genitori adottivi in un incidente stradale, la solitudine acuì il desiderio di conoscere le mie origini.

Mi sentivo abbandonata una seconda volta.

Cinquantré anni della mia vita trascorsi nella speranza di trovare la mia parte mancante.

Dovevo sapere!

Riempire quel vuoto!

Di lei avevo solo il nome che mi diede alla nascita: “Benedetta”.

Era passato molto tempo da quando mi ero rivolta all’agenzia e ormai non ci speravo più.

Quando squillò il telefono e lessi sul cellulare “Agenzia investigativa” per un attimo il mio cuore si fermò.

Mi dissero che c’erano novità importanti e che malgrado le difficoltà burocratiche, erano riusciti a trovare mia madre.

I desideri sembravano realizzarsi e le speranze diventare certezze.

Ero felicissima.

Improvvisamente tutto stava cambiando.

Il grigio che mi accompagnava da sempre, si arricchiva di nuove sfumature, niente aveva più lo stesso colore e intorno a me sentivo un calore che non avevo mai percepito.

Entrai in agenzia con la stessa espressione che ha una bambina quando vede il mare per la prima volta, ma dallo sguardo capì subito che il mare che mi stavano mostrando, non era né azzurro, né quieto.

Purtroppo da due anni lei non apparteneva più a questo mondo.

Tutto quello che avevano, era solo il suo ultimo indirizzo di residenza ed una vecchia fotografia in bianco e nero.

Era la prima volta che vedevo mia madre: Elena, questo è il suo nome.

Una figura esile che quasi scompariva in mezzo alle altre.

In quella foto ritrovavo la familiarità che per anni avevo visto solo nello specchio.

Decisi di recarmi a Napoli, nella casa dove aveva vissuto.

Volevo calpestare la stessa strada, sentire gli stessi

odori e le stesse voci che aveva ascoltato lei.

Con timidezza bussai alla porta, pur sapendo di non trovarla.

Mi bastava trovare un parente, un legame di sangue, o qualcuno che avesse potuto parlarmi di lei.

Quando la porta si aprì, rimasi impietrita davanti a quella figura, credendo fosse un fantasma.

Era tale e quale a lei.

Con un filo di voce le dissi che ero la figlia di Elena.

Il suo volto sembrò illuminarsi di gioia e i suoi occhi dissero più di mille parole.

Era Anna, la sorella gemella di Elena e sapeva della mia esistenza.

Mi parlò del forte legame che le univa.

Di quando, ancora giovanissime, alla fine degli anni trenta, la miseria le aveva costrette a lasciare Napoli per andare a lavorare; ignare che la guerra le avrebbe separate per molti anni.

Elena aveva trovato lavoro come domestica in una bellissima villa di una ricca famiglia di Genova, ma il 3 novembre del 1943 la casa fu confiscata dall'esercito tedesco, tutta la famiglia fu deportata, e lei era stata costretta a rimanere a servizio di un alto ufficiale.

Furono anni terribili.

Alla fine della guerra, quando tornò a Napoli, non era più la stessa persona.

Gli anni trascorsi a Genova l'avevano cambiata profondamente.

Erano riuscite a ritrovarsi grazie alle liste esposte per il ricongiungimento delle famiglie.

Mi disse che Elena non aveva mai smesso di cercarmi.

Usò la penna sino all'ultimo giorno della sua vita per scrivere tutte le parole che avrebbe voluto dirmi, con la speranza che un giorno le avessi lette.

Una grande busta sigillata col mio nome.

“per Benedetta”.

Anna l'aveva conservata, sperando di trovarmi prima che anche lei fosse morta.

Cosa c'era scritto?! Quali parole mi avrebbe dedicato?!

La avvicinai al naso per sentirne l'odore e inspirai profondamente, come se tutto l'ossigeno dell'aria fosse dentro quella busta.

“Avrei voluto fermare il tempo a quei minuti che ti ho avuta tra le braccia, sentire ancora il calore del tuo corpicino, l'odore della tua pelle, ma fosti portata via, strappata dalle mie braccia”

Iniziava così la sua lunghissima lettera.

In quelle parole c'era tutta la sua sofferenza.

Per un attimo mi sembrò di vederla e sentire il tono della sua voce.

Voleva che sapessi che non gli era stato permesso di tenermi, che avrebbe dato qualunque cosa per riabbracciarmi.

Dentro la busta c'era anche un vecchio quaderno, il diario dell'ultimo periodo passato a Genova.

Pagine di verità nascoste.

Avevo tra le mani i segreti che non aveva mai raccontato.

Non urlò mai il suo dolore, ma lo scrisse in quelle pagine a quadretti, affidando ad esse il disperato bisogno di aiuto che non ha mai chiesto.

Aveva vergogna di raccontare la sua vita disgraziata.

Anni di sevizie.

Sapeva che un giorno l'orrore sarebbe finito e.....
scriveva, scriveva, scriveva per ricordare ogni singola
umiliazione.

Decine di pagine sulla sua gravidanza, sulla mater-
nità non voluta; l'inevitabile conseguenza di continui
stupri.

Centinaia di poesie dedicate a me, vittima e figlia
di una vittima.

Il frutto innocente della malvagità umana.

Ora so!

Ti ho trovata!

Mentre leggo la disperazione di una madre defiglia-
ta, guardo il tuo viso dentro una cornice ovale e bacio
una gelida lastra di marmo.

Mi inondo del profumo delle rose che ti ho portato
e imparo ad amare la tua assenza.

Non saprò mai perchè decidesti di non parlare, di
non chiedere giustizia, di non reclamare il tuo sangue.

Il mio!

Una voce rimasta in silenzio.

L'invisibile

di Fiorella Borin

(Venezia)

Emma veniva al parco tutti i giorni. A volte pensavo che non fosse lei a portare a spasso il cane, ma il cane a portare a spasso lei. Vestita modestamente, i capelli bianchi e vaporosi, lo sguardo mite che si posava sulle cose con leggerezza, come se il mondo meritasse solo di essere sfiorato e non indagato: Emma non si faceva notare. Era una di quelle creature che avresti chiamato invisibili.

Buongiorno, buonasera. Un sorriso lieve e pensoso, il suo. Non ci parlammo mai.

Ricordo poco di lei: il modo quieto, composto, rassegnato, in cui si sedeva sulla panchina mentre Tommy si accucciava ai suoi piedi. Il ventaglio di carta di riso col quale si sventolava lentamente, come se temesse di fare male all'aria torrida di agosto; la spilla d'argento che appuntava sul golfino grigio – unica concessione alla frivolezza.

Il cane invecchiava con lei. Camminavano sempre più faticosamente, condividevano gli stessi dolori alle ginocchia, alle articolazioni, alle ossa. Poi Emma non si vide più al parco. Venni a sapere che Tommy era morto e così non c'era più scopo a uscire. Senza il cane, anche la panchina sotto il grande tiglio aveva perso ogni attrattiva.

Forse mi aspettavo ciò che accadde; ne avevo avuto il presentimento quando notai l'ambulanza ferma davanti

al portone di Emma. Ma non mi aspettavo che a comunicarmelo fosse la voce affannata del parroco, al telefono, una sera.

«Daniela, ho bisogno che tu mi faccia un piacere», esordì. «Oggi è morta in ospedale la vecchia Emma, aveva novant'anni, pace all'anima sua. Mi ha telefonato la nipote, figlia di una sorella, mi ha chiesto di accompagnarla domani a visitare l'appartamento della defunta per scegliere il vestito per il funerale, ma io domani devo andare al Vescovado, così ti chiedo questo piacere: puoi accompagnarla tu?»

Non mi lasciò neanche il tempo di abbozzare una scusa.

«Vorrebbe andare con una persona fidata, perché sai... la casa potrebbe essere sporca, in disordine o peggio... Mi ha confessato di essere un tipo impressionabile, non le va di stare da sola nella casa della zia defunta, soffre di attacchi di panico e ha paura dei fantasmi! Insomma, Daniela: domani mattina ti aspetto alle nove in canonica. Andrete insieme, va bene? Grazie! Sia lodato Gesù Cristo! Ciao!»

Rimasi impietrita con il telefono accostato all'orecchio. Avrei potuto richiamare subito don Luigi e dirgli un bel no. Invece deposi la cornetta sulla forcella e pensai che in fondo non mi dispiaceva l'idea di entrare in quella casa, perché Emma non poteva nascondere alcun segreto vergognoso.

Infatti l'appartamento era come lei: umile e lindo. Pochi mobili, pochi oggetti, quasi vuoti gli armadi. Non fu difficoltosa la scelta dell'abito, perché era stata Emma a decidere: nuovo e blu, di un'eleganza sobria, il vestito aveva ancora il cartellino del prezzo, sul quale lei aveva

annotato con la biro rossa: “Mettetemi questo”. Senza scambiarcì una parola, io e la nipote capimmo che lo aveva acquistato per il suo funerale. Aprimmo insieme il primo cassetto del comò per cercare un foulard, una sciarpa di seta, qualcosa per ravvivare quel blu. Trovammo solo un po’ di biancheria.

Aprimmo il secondo cassetto e sgranammo gli occhi dalla sorpresa. Conteneva un’infinita quantità di buste chiuse, sulle quali era scritto solo il nome del destinatario.

Sulla prima busta, la più vecchia e ingiallita, era scritto: Anna Frank. Esitammo un po’, quindi prevalse la curiosità e la aprimmo.

“Cara Anna, ti chiedo scusa per avere avuto la possibilità di vivere la vita che a te è stata negata. Ti chiedo scusa per le ingiustizie, le sofferenze, le percosse, il freddo, la fame, la paura e la malvagità degli uomini che ti hanno uccisa...”

Sulle altre buste trovammo nomi di persone sconosciute, che Emma aveva incontrato forse solo sulle pagine dei giornali. La più corposa conteneva i fogli scritti per i caduti della Seconda Guerra,

“Dieci rintocchi suona la campana del Tempio di Cargnacco: uno per ciascuna delle dieci Divisioni di cui avete fatto parte. Dei vostri vent’anni, della vita che vi è stata strappata, rimangono solo il nome e qualche foto che sbiadisce incorniciata alla parete. Eravate un poco più grandi di me quando siete partiti con lo zaino affardellato e la promessa di un ritorno; e chissà nei vostri giorni del dolore quanto avrete desiderato ricevere una lettera... La scrivo oggi, in ritardo, con le lacrime agli occhi... Se la patria vi ha dimenticato, io non dimentico, io prego per ciascuno di

voi e quando il campanile batte le dieci recito una preghiera e vi mando un bacio sulla punta delle dita...”

Aprimmo anche la busta per Maria Rosaria Lopez, la ventunenne brutalizzata e annegata nel settembre 1975 dai massacratori del Circeo.

“Perdona questo mondo di cui mi vergogno...”

E quella indirizzata ad Alfredino Rampi, a cui Emma scriveva: *“... Ti penso al buio, solo in quel cunicolo in cui sei precipitato, e ti vedo piangere. Avrei voluto avere braccia così lunghe da arrivare fino a te e sollevarti, portarti via, stringerti al petto come il figlio che ho tanto desiderato di avere. Piccolo mio, ogni dolore è passato, ogni sofferenza è finita, so che lì dove stai adesso hai un tappeto di cielo e nuvole per cuscini, e tu sei il mio bambino tutto d’oro...”*

Ne aprimmo tante. L’ultima era indirizzata al suo cane.

“Ti ho fatto seppellire in giardino, con il muso rivolto verso la porta. So che mi hai vista uscire, viva o morta che fossi. Mi hai sentita, mi hai riconosciuta. Nessun cane ha mai imparato a leggere eppure tu sai decifrare queste mie parole una per una: le riconosci, drizzi il muso, mi guardi e scodinzoli. Va tutto bene, Tommy, amico mio, figlio mio, compagno della mia vecchiaia. Scusa il ritardo. Eccomi, sto arrivando. Siamo di nuovo insieme.”

Rimanemmo a lungo nella camera da letto, in piedi davanti al comò, a leggere le lettere. Ed Emma, l’invisibile, era lì con noi, insieme ad Anna, i soldati, Maria Rosaria, Alfredino, il cane, e la stanza era piena di luce.

Chiamatemi Matilde

di Mauro Roberto Bortoli
(Cassola, Vicenza)

“**C**hiamatemi Matilde, o Mati o Matt se vi va.”
Consumo la mia vita giorno per giorno prendendo quello che arriva, quello che capita.

Non ho progetti, né tanti rimpianti per un passato avaro di carezze e un presente che lo è ancora di più.

Oggi vivo per fare l'amore e facendo l'amore, un buon antidoto che mi ha permesso di superare quella fragilità antica nata sui banchi di scuola.

Mamma è sempre dentro di me! Mi ha lasciata sola troppo in fretta. Di qualsiasi natura fosse il male che l'ha presa, quando ancora non riuscivo a dire il suo nome, è stato tanto micidiale quanto subdolo. L'ha portata via in poco più di un mese, senza lasciarle nemmeno il tempo di aiutarmi a stare in questo mondo.

“Tempo scorri, scorri, scorri veloce...”

“Dove hai nascosto il tasto pausa?”

“Dov'è il tasto per tornare indietro?”

Quella che il Poeta chiama l'età dolce diventa la mia scuola di sopravvivenza.

Qualche chilo in più, quel vedermi brutta davanti allo specchio e indesiderata da tutti mi toglie il sorriso, rompe i miei sogni e mi spacca l'anima.

Così la giovinezza è un rincorrersi di umiliazioni e di maltrattamenti.

Mi rinchiudo in quel mio aspetto goffo, inadatto

agli sguardi e ai sorrisi maliziosi di un'età dove l'apparire vuol dire essere, vuol dire esistere. E se non appari, non esisti, se non esisti sei fuori dal gioco, fuori dalle compagnie, dalle feste, dai sorrisi spensierati che ricercano i primi baci. Allora è la rabbia a diventare maestra di una vita ancor troppo giovane e io trovo rifugio nei vestiti scuri, nelle gonne lunghissime, negli sguardi pesanti, nei capelli crespi e antiquati.

Ora mi nascondo, scappo, cerco di passare inosservata.

“Chiamatemi Matilde, o Mati o Matt se vi va.”

Ho cercato un modo per superare tutto questo, perché fosse data anche a me qualche carezza, cercavo lo stupore della giovinezza.

Mi è venuto in soccorso il destino e la sorte mi ha preso per mano portandomi verso cattive compagnie. Cambiano i miei atteggiamenti, diventano troppo maturi per il mio corpo e cresce una disponibilità ambigua che però riesce finalmente a modificare le cose. Eccomi, sono qui, ora Matilde è desiderata e desiderabile, i ragazzi mi cercano, mi trovano alla scoperta di una corporeità che a sedici anni fa scoppiare il cuore. Io regalo quello che vogliono, ritrovando quell'esistere e quelle attenzioni che per altre vie mi sono state negate.

“Chiamatemi Matilde, o Mati o Matt se vi va.”

Il tempo passa, ma le etichette rimangono e si rafforzano, quello diventa l'unico modo che conosco per esistere, per esserci in una vita che mi si è gettata addosso così, senza un perché, senza darmi la minima possibilità di scegliere.

Tutto finisce troppo presto e mi ritrovo così cresciuta in un attimo, senza nessuna via d'uscita, senza scam-

po e senza nemmeno il tempo di potermene pentire.

E' una sentenza cui non ci si può appellare.

Questa è la mia strada, lapidata ogni giorno da un mondo che mi ha messo ai margini, sempre pronto a giudicarmi, sempre pronto a condannarmi senza la voglia di capirmi, né il coraggio di comprendere.

M'illudo di amare, m'illudo di essere, m'illudo di esistere.

“Chiamatemi Matilde, o Mati o Matt se vi va.”

Oggi dispenso amore e con questo sopravvivo. A volte sopravvivere è più facile che vivere.

Faccio l'amore con una, due, tre, mille persone, poco importa, ma alla fine ritorno a casa sempre sola, il letto è vuoto come sono vuoti i pranzi, le cene, le feste e tutte le intimità.

In fondo l'amore vero non è quello che si cerca ma s'incontra, arriva inaspettato, capita.

Anche oggi è andata così, torno a casa esausta, sono quasi le due.

La notte è il mio rifugio, il buio è la mia luce.

Il nero annienta i colori, nessuno mi vede, nessuno mi giudica, nel buio si percepisce solo l'anima, allora posso ritornare a esistere.

Non ho voglia di mangiare. Mi sdraio vestita nel letto, stringo forte le mani al ventre per proteggermi e resto là a fissare le travi del soffitto.

Che strano, a volte gli effetti del legno assumono fattezze umane, giochi chiaroscuri che si fanno reali e prendono vita. Posso costruire, vedere mille volti, uno diverso dall'altro. Sguardi che mi rincorrono, m'inseguono, ma poi si trasformano in occhi di dolcissime madonne che finalmente mi sorridono.

“Mamma, mi sembra di volare.”

Poi gli occhi lentamente si chiudono, la stanchezza pretende la sua parte e mi addormento con quel sorriso che spinge gli angoli delle labbra sempre più in alto verso il cielo, sperando in qualcosa di migliore nel giorno che arriverà.

“Chiamatemi Matilde, o Mati o Matt se vi va.”

Come l'acqua di un fiume che scorre

di Roberto Brandi
(Zugliano, Vicenza)

«**E**lena» Sobbalzo e mi ritrovo seduta sul letto. Sono sola e ho sentito una voce chiamarmi. «Elena» Di nuovo. E questa volta non stavo dormendo. Mi vengono i brividi, è la voce della nonna, peccato che sia morta un anno fa. I battiti aumentano e le orecchie mi fischiano, forse sto impazzendo. «Elena, vieni nella mia stanza.» Rabbrivisco e mi tasto la fronte, ma non ho la febbre, anzi, sono gelata. I piedi scivolano giù dal letto, accendo la luce e cammino scalza, la porta aperta illumina l'ultimo tratto di corridoio. Il pavimento di legno scricchiola mentre mi muovo leggera sfiorando il ballatoio con la punta delle dita e mi avvicino alla sua stanza.

Non ho paura, vivo in questa casa da quando mamma ci abbandonò per scappare con un musicista tedesco, io avevo cinque anni e mia sorella sette. Nostro padre, invece, era riuscito ad anticiparla, sparendo ancora prima che crescessimo. Per la cronaca, pare che fosse un pianista, ma non ne sono sicura, perché la versione di nostra madre variava di continuo. Mamma amava la musica, e si guadagnava da vivere insegnandola ai bambini, i soldi erano pochi, ma le piaceva. Spesso la nonna ci aiutava economicamente, e i rapporti tra di loro erano sempre tesi, ma non credo fosse solo per i soldi, ricordo discussioni infinite, urla e porte sbattute.

Noi vivevamo in un piccolo appartamento sopra un

negozio, che era un viavai di gente, qualche uomo ma soprattutto le amiche della mamma. Fumavano tutte insieme e la nebbia di Londra in confronto era una passeggiata, a volte penso che siamo sopravvissute per puro caso. Le voci delle donne riempivano la nostra piccola casa, parlavano di politica e di amori finiti male con una tale foga, che noi rimanevamo imbambolate per ore ad ascoltarle.

Mi chiedevo come potessero parlare a una tale velocità, e adoravo quando i racconti diventavano canzoni, sempre accompagnate dal suono di una chitarra. Io da introversa, non mi capacitavo della loro dialettica, ma desideravo diventare come loro. Volevo parlare come quei politici che vedevo nei telegiornali in bianco e nero quando stavo da nonna, non capivo nulla dei loro discorsi e sospettavo che parlassero un'altra lingua. Lei sorrideva quando glielo facevo notare e mi diceva «Non preoccuparti Elena, vedrai che quando sarai grande parlerai anche meglio di quei signori.»

Poi un giorno mia madre sparì dalla nostra vita, e non ho mai saputo perché. Mi chiedevo continuamente: come aveva potuto abbandonarci senza un saluto o un abbraccio? Che razza di persona era? Anche mia sorella soffriva, e per difendersi dal dolore rimuoveva tutto quello che la faceva stare male. Appena maggiorenne sposò un tizio banale, ora ha due figli e sembra serena, forse alla fine è riuscita ad ottenere quello che non ha mai avuto: una famiglia. Io invece, mamma non l'ho mai perdonata, e l'ombra della sua assenza mi accompagna sin dal giorno della sua partenza. Quanto ho pianto sperando che un giorno tornasse a casa, ero sicura che se lo avesse fatto, tutto si sarebbe risolto e saremmo ritornate alla nostra solita vita. Qualche mese dopo la sua fuga, nonna

ci chiamò in salotto per informarci con un filo di voce che mamma aveva avuto un grave incidente stradale, ed era volata in cielo. Quel secondo choc, quell'abbandono definitivo mi devastò.

Un conto era vivere nella speranza che un giorno si stancasse del suo pellegrinaggio musicale e ritornasse a casa, un'altra era saperla morta e sepolta. Con il tempo, ho realizzato quanto la sua mancanza abbia influito pesantemente sulla mia capacità di interagire con gli altri, rendendomi per sempre vulnerabile. Per anni mi sono sentita come una barca alla deriva, cercavo di anestetizzare il dolore indurendo la mia corazza, che al tempo stesso diventava sempre più fragile. Forse anche per questo le mie relazioni sono state dei disastri annunciati, m'innamoravo facilmente ma ero diffidente, e temevo sempre che potessero tradirmi o lasciarmi. Crescendo, e con l'aiuto dell'analisi, ho capito che i miei sforzi per creare delle relazioni durature erano purtroppo governati emotivamente, dal senso della perdita e dall'insicurezza, ma la cosa più dolorosa fu realizzare che non mi sentivo degna di amore.

Apro la porta della camera e accendo la luce, tutto è rimasto com'era, non ho ancora avuto la forza di toccare nulla. «Siediti allo scrittoio, e schiaccia il tassello di legno a destra sopra il cassetto.» Scoppio a ridere, ora sento anche le voci. Penso che la mia salute mentale non sia mai stata così a rischio, ma faccio come dice. Schiaccio il rettangolo di legno liscio e uno sportellino si apre, stupita, ci infilo dentro la mano e trovo un biglietto. Lo apro con il cuore in gola. «Cara mamma, so che non sei d'accordo, ma devo andare. La malattia sta progredendo, e non voglio che le bimbe mi ricordino

malata e sofferente. Forse sbaglierò, sbaglio sempre, lo so, ma sono convinta di farlo per il loro bene. Ti chiedo solo una cosa: per favore occupati delle mie bambine. Vi amo più della mia vita, Martina».

Lacrime mi rigano le guance, non riesco a crederci, allora non ci aveva abbandonate, stava male e non voleva che assistessimo alla sua fine. Delle immagini mi arrivano come fotogrammi impazziti, un volto sfuocato, la sua mano che teneva la mia, e un vestito rosa che mi piaceva tanto, ma forse non c'è niente di reale. Mi manca il respiro, devo uscire da qui. Fuori è ancora buio, e senza rendermene conto mi trovo lungo la strada, che cammino a passo veloce senza una meta. Ho bisogno di scaricare tutta la rabbia che ho dentro, ma soprattutto di cancellare il dolore dell'abbandono dalla memoria. Inciampo con le ciabatte ma non importa, il vento m'incolla la camicia da notte addosso, ma continuo a camminare rapida, come l'acqua di un fiume che scorre senza mai fermarsi e porta via tutto, scivolando fluida incontro al mio destino.

In silente attesa

di Giulia Brian
(Breganze, Vicenza)

Dalla finestra spalancata aveva incominciato ad entrare, assieme alla luce brillante e alla fresca aria del mattino, il vociare dei passanti che percorrevano il viale. La camera dava su un cortile racchiuso tra le mura di vecchi palazzi e comunicante con l'esterno per il tramite di un alto portone. Mentre la città si preparava ad un nuovo giorno, Idelma – le mani in grembo, la treccia abbandonata sulla schiena, lo sguardo posato sul bel glicine in fiore – si lasciava riscaldare dai raggi che penetravano nella sua stanza. Da quella posizione si godeva un incantevole scorcio sui tetti della città, tra i quali spiccavano la Basilica e la Torre Bissara; sullo sfondo intravedeva i colli verde smeraldo e il bianco santuario.

Quel mese di maggio, che avrebbe colmato il cuore a chiunque, portava a Idelma malinconici pensieri. Erano oramai parecchie settimane che suo padre, il noto Pietro Cavazzini, si era trasferito nella città del Palladio e lei, ancora quattordicenne, con lui. La sua Bologna, dacché il Regno era unito, non era poi così lontana ora che i treni, sferragliando e sbuffando, trasportavano i viaggiatori con rapidità e agio da una città all'altra del nord Italia. Si era lasciata alle spalle la casa, le amiche e il ginnasio municipale, presso il quale aveva appena concluso *con lode e con premio* il primo anno. La mattina dell'arrivo a Vicenza stringeva tra le mani come un amuleto il volume

delle *Poesie* di Zanella che suo padre le aveva donato. Quando aveva saputo che la nuova dimora sarebbe stata nella stessa città dell'autore della *ritorta conchiglia*, non aveva saputo dominare il desiderio di incontrarlo affinché apponesse una dedica, una firma, o magari persino un verso, al suo *album*. Osservando la distesa di tetti recitava tra sé e sé quei versi che oramai facevano parte del suo essere: *Vittorioso il sol spezza le nebbie, Che, sgominate, in lieve Falange si dileguano Dietro le selve ancor vacue di neve; E paiono velate monacelle Che in lenta fila tornino alle celle*. Quasi le scorgeva quelle brumose *monacelle* e si figurava che quel riparare ciascuna dentro la propria cella rappresentasse in qualche modo il silente destino delle donne.

Furono i rintocchi delle campane a distogliere Idelma dai suoi pensieri: d'istinto tese l'orecchio sperando di udire il passo cadenzato del padre, ma era ancora presto. Quella mattina il Consiglio di professori del Liceo cittadino si sarebbe riunito per decidere del suo avvenire: avrebbe potuto a ottobre continuare ad apprendere nozioni di greco, latino, italiano, storia, geografia, aritmetica? Da settimane si protraeva la discussione sull'opportunità che una donna sedesse allo stesso banco dei coetanei maschi. Si erano usate parole forti, a tratti perfino brutali; si era parlato di *ripugnanza a unire nella medesima classe maschi e femmine per la distrazione che quelli ne avrebbero*. *Ripugnanza*: di quale orribile natura poteva mai esser fatta una donna, creatura, al pari dell'uomo, di Dio? Il dibattito si era poi esteso agli uffici del Consiglio Scolastico Provinciale. Il suo nome era stato pronunciato a gran voce persino in Parlamento dal deputato Arisi che, al cospetto del ministro dell'Istruzione Pubblica Coppino,

aveva prospettato il compromesso di una frequenza ai corsi *in un banco appartato sotto la vigilanza diretta del professore*, in attesa delle cosiddette *classi speciali*. Neppure il Parlamento era venuto a capo della faccenda e aveva restituito l'onere della decisione ultima ai professori. Molte le voci che si erano levate, in favore e contro la sua istanza, perché il caso Cavazzini rappresentava oramai quello delle ragazze che reclamavano attraverso i padri l'accesso all'istruzione. Si sussurrava che persino il Preside, il dottor Carlo Marengi, fosse così scosso dalle dimensioni che aveva assunto la vicenda da protestare per lo *sciagurato negozio di quella giovinetta*.

Eppure nessuno, proprio nessuno, aveva chiesto a lei di esprimere la sua volontà. Se le fosse stato concesso, avrebbe cercato le parole giuste per comunicare a chi avrebbe disposto il suo destino, la sua passione per la letteratura, per i numeri, per l'astronomia, per i miti e le civiltà antiche com'era solita fare nei componimenti o come quando si scelgono i più bei colori per un ricamo importante. Avrebbe nominato uno ad uno gli studiosi, gli scrittori, i poeti che le nutrivano il cuore per dimostrare che nel suo intimo ardeva il desiderio di conoscere, leggere, scrivere, studiare, e piano piano, parola dopo parola, punto dopo punto, il ricamo avrebbe preso forma. Sarebbe stato bello poterlo fare ma nessuno in quelle settimane l'aveva interpellata e le parole - ne era convinta - erano destinate a rimanerle in gola, nel cuore.

Solo per mezzogiorno, quando il pranzo era da tempo pronto per esser servito, si udirono i cardini del portone cigolare, gli attesi passi salire le scale e poi echeggiare nei corridoi. Idelma, che non aveva lasciato la stanza né le sue riflessioni, aspettò che suo padre facesse ingresso e

le portasse la notizia. Sperò di sentire la sua voce rassicurante, ma il signor Cavazzini, bussato alla porta della camera, si fece avanti con passo insicuro, il cilindro stretto tra le mani bianche e ossute, le spalle ricurve, lo sguardo basso, e ciò bastò alla giovinetta per comprendere che per lei la porta del Liceo rimaneva chiusa. Abbracciò il padre e in quel gesto ritrovò la tenacia che da sempre la contraddistingueva. Tornò a sedersi, ma questa volta non per contemplare i tetti delle case, bensì per intingere la penna nell'inchiostro e scrivere: se non le era concesso di far sentire la sua voce, allora avrebbe riversato i suoi pensieri sulla carta e, chissà, magari qualcuno in futuro li avrebbe letti e avrebbe parlato di lei.

Dedicato ad Idelma Cavazzini, nata a Parma il 7 aprile 1865, trasferitasi da Bologna a Vicenza nel '79, premiata come privatista dal Liceo cittadino nello stesso anno, e a tutte le donne che nei secoli sono state private della loro voce.

La spazzatura

di Anna Bruni

(Milano)

Stamattina, mentre andavo da Luca, ho incontrato sull'ascensore una signora anziana e sua nipote.

“Perché sei così nera?”, mi ha chiesto la bambina.

Le guance della nonna sono diventate rosse come il fuoco.

Con un filo di voce ha risposto lei:

“È perché non si lava abbastanza, piccola mia”.

La bambina ha messo su un'espressione a metà tra lo stupito e lo spaventato.

Io come al solito non ho detto niente, ho lasciato che quella donna anziana si prendesse gioco di me. Dal paese da cui vengo, l'Eritrea, è tutto talmente miserabile che ormai non trovo neanche più giusto difendermi, esprimere un'opinione. Prima della guerra le cose erano diverse: la mia famiglia stava bene, avevamo tanta terra. Ma quello che è venuto dopo ha cancellato tutto, anche la nostra dignità, e adesso io, anche se non voglio, comincio quasi a dare ragione alle persone che sul tram mi guardano storto se mi siedo su quello che dovrebbe essere il loro posto, o che non vogliono vivere negli stessi condomini dove abitiamo noi. Alle persone, insomma, che pensano che noi africani siamo solo spazzatura.

E non faccio neppure parte di quegli Eritrei che arrivano adesso con i barconi, quelli che la gente *gli sputerebbe volentieri addosso*, se potesse, e che è ben contenta

quando muoiono in mare, almeno sono un problema in meno. Quindici anni fa si poteva tentare di stabilirsi in Italia legalmente, c'erano buone opportunità di lavoro se eri disposto a sporcarti le mani. Quando lasciammo Asmara, io e mia sorella Aster, mio padre non ci fece grandi raccomandazioni. Volle solo che gli promettesimo che avremmo continuato a leggere i libri, come ci aveva sempre incoraggiato a fare: per qualche motivo aveva l'idea fissa che l'istruzione ci sarebbe potuta sempre tornare utile, anche se fossimo finite a fare le serve in casa degli altri. A lui la lettura ha sempre tenuto compagnia e quando mio fratello Aklilu venne ucciso durante i combattimenti di Badme, riuscì a sopravvivere al dolore grazie a Tolstoj. O almeno così gli piacque pensare fino all'ultimo, fino a quando un tumore al pancreas non se lo portò via in un mese, senza che io e mia sorella avessimo avuto il tempo, e i soldi, per tornare indietro e dirgli addio. Anche per questo mi vergogno di avere così poco rispetto di me stessa: non è quello che ci aveva insegnato lui, quello che avrebbe voluto per noi.

Mia sorella Aster mi rimprovera quando faccio questi discorsi, dice che dovrei essere fiera delle mie origini, mi ricorda che, grazie ai soldi che guadagniamo noi, diamo un po' di speranza a tanti nostri parenti laggiù. Ma io continuo ad avere gli stessi brutti pensieri: siamo gente povera, possiamo solo ambire a essere tollerati, ma nessuno è felice di averci vicino.

Nel frattempo sono arrivata al quarto piano e ho suonato il campanello degli Astolfi.

"Tutto bene, Elsa?", mi ha chiesto la signora Franca.

È una brava persona la signora Franca, faceva la dentista ma ha dovuto smettere per prendersi cura di Luca.

Sorride sempre, dice: “Piano piano...”, come se le cose dovessero andare a posto con il tempo, anche se sa bene che con suo figlio non andrà mai a posto niente.

Le ho raccontato di quello che mi era capitato in ascensore, non sono riuscita a stare zitta.

“Cose da pazzi!”, ha commentato e poi ha scosso la testa.

Credo che lei capisca quello che provo, per via della situazione con Luca. Forse prima era come il resto della gente, non dico cattiva, ma semplicemente distratta, forse non aveva mai pensato a cosa vuol dire non sentirsi “uguale” agli altri.

Anche io ho imparato tanto da Luca: anche se non parla, anche se gli altri dicono che è “nel suo mondo”, con me riesce sempre a farsi capire. Forse mi vuole anche bene, perché quando lo lavo o gli do da mangiare, ci sono volte che sembra che mi guardi, dal posto lontano in cui vive, e che mi voglia dire “grazie”. Quando l’ho conosciuto pensavo che non sarei riuscita a stare dietro a un bambino così, autistici li chiamano: è difficile per una donna che non si sente accettata prendersi cura di qualcuno che non verrà mai accettato da nessuno.

Ed è lui, invece, che con la sua tenerezza muta ha cominciato ad aiutare me.

Quando oggi sono entrata nella sua stanza non ha avuto nessuna reazione ma credo che si sia accorto lo stesso che ero lì. Mi sono tolta le scarpe e mi sono seduta sul tappeto vicino a lui. Stava giocando con il suo gioco preferito, quello delle chiavi: chiavi di plastica colorate, che lui cerca di inserire in grandi sagome geometriche diverse tra loro. Mi sono messa a guardarlo mentre tentava di incastrarne una in un buco a forma di stella. A volte

spinge con tutta la sua forza nel buco sbagliato e allora io metto la mia mano sopra la sua e lo aiuto a cambiare direzione. Anche oggi ho fatto così, da me si lascia toccare. Una mano nera sopra una bianca, due mondi lontani, due anomalie che si intrecciano e che, senza bisogno di parole, si fanno coraggio. E poi la chiave è entrata nel buco giusto e Luca si è messo a ridere, in quel modo tutto suo che agli occhi del mondo potrebbe sembrare una specie di singhiozzo. Ho sorriso anche io e poi l'ho abbracciato piano, per non spaventarlo. Lui si è appoggiato sul mio petto di donna che non sarà mai madre perché è troppo impegnata a sopravvivere. Dalla gioia, credo, un po' di saliva gli è uscita dalla bocca e mi ha sporcato la camicetta.

“Mi dispiace Elsa”, ha detto subito la signora Franca.

“Non fa niente”, le ho detto e ho continuato ad abbracciare Luca.

E anche se ho fatto di tutto per tirare indietro le lacrime perché mi dispiaceva piangere davanti a lei, mi sono immaginata che da quel posto bellissimo dove mio padre si gode adesso la vita in compagnia di Aklilu e di una schiera di angeli che gli leggono i libri quando a lui fanno male gli occhi, ecco mi sono immaginata che da quel posto lontano lui abbia potuto guardare giù per un attimo e vedere come mi sentivo veramente in quel momento. Non più triste, non più miserabile, non più un rifiuto del mondo.

La luna era lontana

di Bruno Centomo
(Santorso, Vicenza)

Fischiava un treno. Lontano. Lancinante. Forte. E poi, mentre quel sibilo si allontanava nel buio, zittendo l'aria, ha gridato una civetta, indispettita da tanto stridore, o chissà dalle mie stentate grida subito soffocate, riarse, zittite da una mano violenta che mi copriva la bocca.

“Racconta con calma, non aver paura, senza fretta, cerca ricordare. E' importante. Ciascun particolare può essere utile...”

Ecco: ogni dettaglio, senza provare paura, senza vivere la vergogna. Cercando appigli tra l'angoscia e l'orrore, trovando parole dovrei esporre, raccontare, descrivere. Ricordare! Dovrei spiegare come mi ha presa, rovistando tra le mie carni e le mie urla, strappandomi il vestito, gettandomi a terra, colpendomi per farmi stare zitta. Ripensare a quei momenti. Rivivere la mia morte. Eppure un attimo prima si parlava di lusinghe, di quanto ero... - di quanto sono? - bella, simpatica. Giovane. Felice. Di che piacevole serata si stava trascorrendo insieme, di cosa si poteva fare poi assieme sabato. Al mare? Sì, perché no, sarà una giornata di sole, l'han detto in TV. Partiremo presto, se no c'è coda e non si arriva mai. E chi si alza prima delle dieci, ma dai. Non

scherzare. Io voglio dormire, il sabato, tanto sono a casa da scuola.

E poi prima devo comprarmi il costume nuovo e farmi la ceretta, non vorrai mica che vada in spiaggia così. Già, così, e chi ci andrà più al mare, adesso.

“Fai una pausa, cerca rilassarti, bevi un sorso d’acqua, respira a fondo...”.

Me ne servirebbe tanta d’acqua, per lavarmi via, per annegarmi dentro, cancellarmi. Il dolore? Il mio dolore non lo so far capire a tutte queste voci che chiedono, indagano, curiosano.

Sfrecciavano lontane le macchine. Si vedeva la luna. In alto. Lontana. Illuminava il prato, dove mi aveva trascinato, fingendo accompagnarmi alla macchina. Per scortarmi, aveva detto sorridendo, non si sa mai. Era un bel ragazzo, alto, davvero un figo, pareva gentile, parlava di scuola non finita, del lavoro in officina, del giro del mondo che avrebbe voluto fare in autostop. Ma chi lo fa più il giro del mondo in autostop?

“Passerà. Calmati, ora. Lo prenderemo, pagherà...”.

Piango. Non me ne accorgo nemmeno. E cosa potrei fare? Laggiù la luna taceva, nessuno poteva sentire, aiutare.

E il cuore dentro il petto fatica ancora, gli occhi stentano a guardare in viso chi è attorno: la poliziotta che scrive il tuo racconto stentato, l’infermiera che ha lavato, ripulito, vestito, messo a letto, tuo padre che impreca, bestemmia. Insulta il mondo, i muri bianchi

che gli stanno attorno. Non capisce. Dovrebbe tacere, ma lui è così. Alza la voce, batte i pugni; un medico cerca di allontanarlo. Lui se lo strattona di dosso, esce finalmente. Va a inveire da un'altra parte.

Arriva la pioggia. Finalmente un rumore che scuote, copre quello del cuore impazzito. Improvvisa, la senti percuotere con forza le persiane serrate. Colpisce con lo stesso affanno con cui le tue mani battevano inutilmente sopra l'erba dove ti aveva scaraventato, senza cura, senza scrupoli, senza rimorsi. C'è tua madre. Non dice nulla: ti stringe una mano con la sua dura, ispida. Non la ricordavi così callosa, rugosa. Vecchia. Da quanto tempo non ti teneva per mano? Da quando eri bambina. E adesso che cosa sei, sembri chiederti spaventata. Una lacrima le cade, smarrendosi tra le tue. Le carezzi i capelli ingrigitati. Ti viene da fare così. Lei ti abbraccia.

“Per stasera basta così, ti lasciamo riposare. Domani sarai più rilassata, vedrai che ricorderai meglio...”

Ricordare? Ancora? Ma io voglio solo dimenticare. Pensare che questa pioggia sempre più forte laverà i giorni che verranno, scanderà l'esistenza. Saranno il latte nel bicchiere, le corse in bici, i libri di scuola, l'ombrello con i pois, il giro in centro a spettegolare con le amiche, la pizza da Gigi.

Ma il respiro fetente addosso non lo scorderai, come inchiostro che non si raschia. Il buio rimarrà a sfogliare il tempo, resterà a vestirti di una lacrima, nello specchio parrà vederti smarrire. Però tu ci sarai!

Il cielo pareva venirmi addosso, e mi sembrava di sentire un rumore di onde. Lontane. Schiumavano rabbiose. Come me che volevo solo la mia vita. Vivere.

Vuoto a perdere

di Pierangelo Colombo

(*Casatenovo, Lecco*)

Il suono della sveglia è il gong d'inizio round. Non mi pesa l'alzataccia, preparare la colazione, rassettare i letti, rivestire mio figlio, assestare la cravatta di mio marito, rendermi presentabile per il lavoro, gettarmi nel traffico portando Giulio al nido che, famelico, divora gran parte dello stipendio. A falciarmi le gambe è l'ufficio, quello studio grafico che ho visto nascere, crescere fra tentennamenti e successi sino a crearsi una fama, nonostante i momenti di crisi.

Fedele ai due soci fondatori, ho messo l'anima in ogni progetto, senza mai badare all'orologio, perché il lavoro me lo sono sempre portato a casa. Devo ammettere che, non ricevendo compenso per gli straordinari, mi ripagavo con l'adrenalina, la selvaggia esultanza nello sbaragliare la concorrenza e la vibrante voglia di rigettarmi nella lotta.

Il mio nome, tuttavia, è donna e volevo di più: un figlio. Avvezza alla praticità, pianificai ogni istante: avrei lavorato sino all'ultimo giorno utile, programmato il parto cesareo, quattro mesi di maternità e sarei tornata operativa, con un part time in cui avrei svolto il resto del lavoro a casa.

Feci i conti senza l'oste. La prima cocente delusione arrivò il giorno in cui, comunicando la novità, lessi negli occhi del responsabile la stessa espressione che avrebbe avuto se gli avessi confidato l'infedeltà della moglie. In

uno sguardo ho saggiato l'ingombro di una gravidanza, una decisione che andava a incrinare il nostro rapporto di lavoro.

Nei mesi di congedo il telefono, avvezzo a squillare nelle ore più improbabili o nel bel mezzo di un cenone natalizio, si fece muto. Nemmeno una chiamata partita per errore, neppure nella settimana seguente al parto programmato; possibile nessuno avesse visto quel cerchio rosso sul calendario e la scritta 'È nato Giulio' in verde fluorescente? Ero caduta nel dimenticatoio?

La doccia fredda l'ebbi nel comunicare l'intenzione di rientrare anticipatamente, decisione spinta da un senso di disagio, un tarlo che lavorava nella testa lasciandomi inquieta.

«Non ve n'è bisogno» mi rispose il capo. «Goditi pure la tua bella gravidanza, qui non servi». Come potrei dimenticare quel 'qui non servi'. Un mantra che ha scandito i minuti di giornate infinite, con l'ansia d'aver compromesso il mio futuro, assieme a quello ancora da costruire di Giulio. Una rabbia ingiusta, che corrode il *magnificat* d'essere madre. Mio figlio suggeva il latte dal mio seno, non il cervello, perché avrebbe dovuto abbattere la mia voglia di lavorare o la creatività? Anzi, la nuova esperienza non poteva che arricchire il mio bagaglio d'emozioni. Tuttavia, da un giorno all'altro, ero stata scartata, messa da parte perché non più competitiva.

Covai quella collera sino al giorno del rientro in ufficio. Trascorsi una notte di veglia preparandomi a dare me stessa per dimostrare d'essere sempre la stessa, più battagliera di prima, decisa a tutto per attestare che l'essere madre non è invalidante.

La mia euforia fu evirata in soli quattro minuti netti:

il tempo di vedere il mio ufficio occupato da una ventiquattrenne che, sfidandomi con sguardo felino, indicò lo sgabuzzino come depositario delle mie poche cose. La mia nuova postazione? Nell'angolo dello studio grafico, fra il tavolo dei bozzetti e la fotocopiatrice. Senza nessuna spiegazione ero stata declassata da creativa al ruolo di stagista, da responsabile della grafica a preposta alle fotocopie e alla ricerca in archivio, con mansione speciale di svuotamento cestini.

Emarginata dai colleghi, mi ritrovai a dover rubare loro l'ossigeno da respirare.

Archiviandomi come esperienza da non ripetere, la dirigenza si è premunita per il futuro facendo firmare alle neoassunte delle dimissioni in bianco: qualora, disattendendo il giuramento di non volere figli, dovessero incappare nell'incidente, solleverebbero l'azienda dall'onere di dover mantenere una zavorra.

È vero che più è alto il piedistallo da cui si cade, più ci si fa male. Il mio non era un piedistallo, nemmeno un grattacielo; io ero arrivata a toccare la vetta più alta che sovrasta l'intero genere umano: l'essere madre. Lo stato che più ci avvicina al Creatore; l'immensità saggiata nel dare la vita, l'estasi provata nello stringere al seno un essere fragile e indifeso, sentirne il primo vagito che è richiesta di respiro, di esistenza. Mi esalta il pensiero d'aver messo al mondo un nuovo essere umano, una persona che proverà tutte le emozioni possibili, che odierà, ma, soprattutto, che avrà la straordinaria possibilità di amare, l'opportunità di provare un brivido sottopelle nel sentire, come capita a me, il profumo di mio figlio.

La caduta da quella vetta mi ha devastata, l'essere trattata da appestata sociale non mi dà tregua. A che

pro lavorare per una società che relega la vita a puro target di vendite? Ho sempre pensato che il lavoro fosse asservito all'uomo, una pratica che ne elevasse la condizione, non il contrario; assoggettandoci, il lavoro si serve dell'uomo per alimentare se stesso, rendendoci dipendenti del superfluo. Accecati dal consumismo, stiamo perdendo la cognizione di ciò che veramente ha valore nella nostra vita; rinunciando agli affetti, a godere del tempo, della bellezza, ci sottomettiamo a un mercato senza più regole, che sugge linfa vitale dai corpi, anestetizzati dall'illusione di un appagamento puramente fittizio. Un sistema che sugge la nostra linfa vitale, per poi gettarci come un vuoto a perdere.

«Mostrate delle tette» ci dissero in un corso di marketing, «e venderete persino la merda».

Ma che non sia un seno che stia allattando, aggiungo io, altrimenti, non venderete nemmeno del latte in polvere.

Dietro la maschera

di Manuela Corsino

(Nave, Brescia)

Il ventre prominente di Benedetta non lasciava dubbi. La ragazza era inequivocabilmente incinta. A soli tredici anni. Nessuno si capacitava di come potesse essere accaduto, visto che c'era sempre qualcuno con lei. Benedetta infatti non era una ragazzina come le altre. Era muta. O meglio lo era diventata, dopo aver assistito, tre anni prima, all'orribile morte dei suoi genitori.

Era accaduto una sera mentre aspettavano che Tommaso, il fratello più piccolo di sua madre, tornasse a casa per la cena. Tre malviventi si erano introdotti in casa e li avevano torturati. Tutti quanti, lei compresa. Cercavano la droga che suo zio aveva sottratto a uno spacciatore sudamericano e nascosto da qualche parte. Le avevano perfino tagliato un orecchio per convincere i suoi genitori a parlare, ma loro non sapevano nulla. Poi si erano accaniti su sua madre e suo padre, massacrandoli con un martello davanti ai suoi occhi. Lei non sarebbe certo sopravvissuta se non fosse arrivato Tommaso, in compagnia di due carabinieri, che lo avevano fermato per guida in stato di ebbrezza e riportato a casa perché non era in grado di tornarci da solo.

Le luci dei lampeggianti della pattuglia avevano fatto fuggire i delinquenti da una finestra sul retro e Benedetta ne aveva approfittato per aprire la porta d'ingresso. Era svenuta tra le braccia di un carabiniere e si era svegliata molte ore dopo in ospedale.

I mesi seguenti erano stati un susseguirsi di visite mediche e colloqui con assistenti sociali, ma Benedetta da quel giorno non aveva più parlato, nonostante i medici dicessero che presto sarebbe tornata a farlo. Bisognava solo avere pazienza.

Intanto Benedetta era rimasta sola. Non aveva altri parenti se non suo zio Tommaso, che però era finito in carcere. La droga c'era davvero. Suo zio l'aveva nascosta nella cassetta del water. Erano stati i carabinieri a trovarla, dopo aver perquisito la casa.

Per qualche mese Benedetta era stata affidata ad una famiglia che, dopo poco tempo, aveva rinunciato a prendersi cura di lei trovandola troppo strana. Poi era stata la volta dei suoi attuali "genitori", una coppia di mezza età che non poteva avere figli.

L'assistente sociale che era andata a prenderla nella casa famiglia, dove era stata collocata temporaneamente, le aveva detto che era stata fortunata a trovare due genitori come quelli e che avrebbe dovuto mettercela tutta per convincerli a tenerla con loro. Benedetta era rimasta impassibile e aveva fatto le valigie, pensando che presto sarebbe ritornata lì.

Invece i suoi nuovi genitori non si erano arresi davanti al suo mutismo e ai suoi comportamenti strani e Benedetta era diventata a tutti gli effetti un membro della famiglia. Conduceva una vita normale come tutte le ragazzine della sua età. O almeno in apparenza la sua vita sembrava normale perché qualcosa di strano doveva per forza esserle accaduto, a giudicare dalla sua pancia.

Era stata l'insegnante di educazione fisica la prima ad accorgersene e a convocare i suoi genitori adottivi.

Entrambi erano caduti dalle nuvole quando avevano

appreso la notizia. Soprattutto il papà, che faceva l'avvocato e aveva minacciato di denunciare di negligenza l'intera scuola, perché il fatto doveva per forza essere accaduto lì, visto che Benedetta non usciva mai di casa sola.

Per Benedetta ricominciò la trafila delle visite mediche e dei colloqui con gli psicologi. Nessuno però riuscì a farla parlare. Non comunicava, in nessun modo. Si era circondata di una corazza che nessuno riusciva a scalfire.

I suoi genitori adottivi, su consiglio dello psicologo, decisero di non farla abortire e quattro mesi più tardi Benedetta diede alla luce una bellissima bambina.

All'inizio si rifiutò di tenerla in braccio, ma poi l'istinto materno prevalse e divenne estremamente protettiva nei confronti della piccola. Non permetteva a nessuno di toccarla. Solo le infermiere potevano prendersi cura di lei.

Un pomeriggio che Benedetta si era assopita, i suoi genitori entrarono in camera. La bimba dormiva nella culla accanto al suo letto.

Il padre ne approfittò per prenderla in braccio, ma proprio mentre la cullava premuroso, Beatrice si svegliò e vedendo sua figlia tra le braccia dell'uomo cominciò ad urlare come un'ossessa – lasciala subito! Non devi toccarla! Sei un maiale! Vattenee!

Spaventato per quella reazione l'uomo fece scivolare nella culla la piccola che, disturbata dalle grida della madre si svegliò e cominciò a sua volta a strillare impaurita.

Un'infermiera entrò nella stanza –che succede qui dentro?!

-Vattene via! – Benedetta urlava rivolta al padre.

-Non lo so- rispose l'uomo -È impazzita di colpo e ha cominciato a strillare cose assurde.

-Vi chiedo di uscire dalla stanza.

-Non devi toccarla. Hai capito? - Benedetta si alzò e prese la piccola tra le braccia.

La madre adottiva uscì dalla stanza spaventata.

Il padre invece esitava -Infermiera, lo vede come fa? Deve somministrarle un tranquillante.

-Non c'è bisogno che mi dica cosa devo fare. Ora per cortesia esca.

-Non ti permetterò di farle del male. Lei non la devi toccare!

-Ma io non voglio farle del male. Perché fai così?

-Esca subito.

-Non posso abbandonarla in questo stato. Benedetta devi ascoltarmi...

L'infermiera si piazzò decisa davanti all'uomo -Ma non lo capisce che è a causa sua se è così agitata? Non mi costringa a chiamare qualcuno per buttarla fuori. Esca subito dalla stanza.

In un attimo l'uomo capì che tutto era perduto. Uscì dalla stanza a testa bassa, con le spalle curve sotto il peso della colpa e della vergogna.

Ora che Benedetta aveva ritrovato la parola tutti avrebbero saputo la verità e scoperto l'orco che si celava dietro la maschera di perbenismo.

Era un uomo finito, rovinato.

In fondo al corridoio sua moglie lo stava aspettando.

Lui non riuscì neppure a guardarla negli occhi -perdonami se puoi.

Lei gli mollò un ceffone -Vattene! mi fai schifo!

Lui se ne andò.

Il mattino seguente trovarono il suo corpo che galleggiava senza vita nell'Arno.

Il mondo si era liberato di un altro orco.

Che bello!

di Grazia D'Altília
(Vico del Gargano, Foggia)

Il postino aveva lasciato un pacco. Lo aveva ritirato l'inquilina del primo piano. La mattina ero sempre fuori casa e non avevo una cassetta per la posta. Quando me lo consegnò, pensai ad un errore e sbuffai all'idea di dover perdere tempo per fare il reso. Non avevo ordinato nulla, né fatto acquisti. Ma, quando lo aprii, mi fu chiaro il motivo della richiesta di Giovanni.

“Da parte di Elide e mia, l'autore e i testi che sempre sono stati nel cuore di Elide, con riconoscenza. Auguri per un sereno Natale.”

Avevo salutato Elide prima dell'estate. Le sue condizioni erano peggiorate. Tutto ciò che era movimento stava rallentando, ossa e muscoli imbrigliati in una rete sempre più stretta. I piedi incespicavano su ostacoli invisibili. Le braccia imprigionate come in un calco di gesso. E un perenne sorriso di gioia fittizia cominciava a stamparsi sul suo volto, in contrasto con lo spaesamento che riempiva lo sguardo. Soprattutto quando cercava di articolare il pensiero e le uscivano frasi mozze e parole lontane da quelle (immagino) volute.

Cosa succede? Mi diceva i primi tempi, quando i segni della malattia furono riconosciuti.

È l'Alzheimer, le dicevo, certa di non offenderla né ferirla, visto che conosceva la malattia per essersene

informata non appena i suoi sintomi cominciarono a manifestarsi. Ma soprattutto le rispondevo e mi sforzavo di spiegare senza remore, in virtù dell'accordo preso.

Dimmi sempre tutto. Tutto quello che mi accade. Voglio continuare a capire. Quasi mi impose quando, due anni prima, all'esordio della patologia, iniziammo un programma di stimolazioni cognitive.

Presi alla lettera la richiesta e continuai a spiegare cosa le stesse accadendo anche quando, forse, ogni mia parola doveva scivolarle come saponetta tra le mani.

Avevo salutato Elide prima dell'estate. La sua capacità di comprensione era ancora discreta, sebbene zone di diffusa atrofia stessero rendendo il cervello simile a una fetta di groviera. Restava, però, più vigile che celere. A volte, considerai un bene questo divario. A volte, un'ulteriore condanna. E quando la salutai, fu perché lei aveva deciso di vivere in una struttura e lasciare le due badanti che in casa erano l'aiuto indispensabile.

Quando ho visto il libro, quando ho letto il biglietto che lo accompagnava, ho capito perché mi avevi chiesto l'indirizzo postale. Mi sono emozionata. Ricambio gli auguri. Un augurio speciale per Elide. A lei un abbraccio forte.

Trovai il numero di Giovanni e su whatsapp inviai il messaggio.

Qualche giorno dopo mi arrivò, in risposta, una foto e due righe come didascalia.

Elide era su di una sedia a rotelle, Giovanni alle sue spalle, pronto a spingerla. Una passeggiata, la vigilia di Natale, giubbotti e cappelli e un cielo terso sulle loro teste. Si trovavano nel parco che circondava la struttura.

Tanto verde, come piaceva ad Elide.

Giovanni, il figlio, appena riusciva, prendeva l'aereo per andare a trovarla.

Le ho portato i tuoi auguri. Le ho detto che sei stata molto felice per il libro. E...

Elide mi pareva divertita per una corsa cui, immaginai, avrebbe voluto dare slancio tenendo una delle gambe tesa ed allungata in avanti. Il sorriso, che ben le conoscevo, le stampava una gioia che, questa volta, davvero la rallegrava, superando la stereotipia della maschera incollata dalla malattia.

L'Alzheimer fa ritornare bambini, a volte. Ciò che è certo, è che rende indifesi. Come i bambini.

Nei mesi di terapia, Elide mi interrogava su quanto le stesse accadendo e qualcosa stava accadendo anche dentro me. Avrei voluto fare di più. Chiudere quei buchi che rendevano *saltellante* la mente. Recuperare ciò che si era perso. Ripristinare vie interrotte come un elettricista fa con i circuiti bruciati.

Dissolvevo il senso di impotenza, in parte, nel prenderle la mano. Lei stringeva e mi guardava fisso. Quella era la sua voce. Nell'ultimo periodo, le mani divennero il modo principale per comunicare. Comunicavo che ero lì per lei. E mi rispondeva che lo sapeva e che me ne era grata. I messaggi fluivano tra il caldo delle mani strette e la luce dei nostri occhi. Ormai, dalle labbra tirate in un sorriso fittizio, le parole si congelavano per sbriciolarsi, poi, in sillabe senza significato come pezzetti di ghiaccio.

Avevo salutato Elide prima dell'estate. Vederla nella foto come una bambina felice, mi rese felice. Elide aveva l'età di mia madre ed io, una madre, non l'avevo

più. Forse anche per questo accadde, oltrepassando quel confine che il ruolo professionale disegna e talvolta rende necessario.

Avevo imparato a volerle bene. Come a una madre. Una madre che ha bisogno di una figlia che diventi sua madre.

... *Le ho detto che l'abbracciavi forte e lei ha detto: "Che bello!"*

Che bello!

Probabile che Elide non sia stata capace di tanta abilità. E sia stato Giovanni ad interpretare il suo stato d'animo. Probabile che, sull'onda di una forte emozione, abbia recuperato, da qualche parte nella sua mente, gli strumenti utili per tanta abilità.

Non lo saprò mai.

Mi penso vicina. Le mani strette, una nell'altra, gli occhi negli occhi.

Ecco la sua voce che mi arriva.

Lascio che venga a me, in un sussurro... *Che bello!*

Ho bisogno di uomini

di Vincenzina Di Muzio

(*Manoppello, Pescara*)

Il primo dono che mi ha accolta alla nascita è stato un album illustrato personalizzabile, le cui pagine avrebbero raccolto le foto e catturato i momenti più importanti dei miei primi mesi tracciando le mie prime orme nel mondo.

Sulla copertina inteneriva il cuore una deliziosa figura di bambina incamminata, fasciata di solo pannolino e con sulla spalla un bastone con un fagotto vuoto a mo' di bisaccia che, simbolicamente, a poco a poco avrebbe dovuto riempirsi di un prodigio chiamato vita.

Mi incantava da morire quell'immagine, tanto che diventò una delle mie icone preferite, perché conferiva al viaggio un passo di dolcezza inesauribile.

Con il trascorrere del tempo mi sono accorta, però, che la bisaccia allora non doveva essere vuota, bensì già abbastanza piena di geni che avrebbero condizionato me e le mie scelte: il percorso sarebbe stato prima di tutto verso me stessa computando le tare di appartenenza, poi un graduale accompagnarsi agli altri masticando confronti, placando sconfitte e appagando sogni.

Se devo slegare il mio fagotto in 21 lettere, condensando il suo contenuto tra l'a e la zeta, dovrei dire di quante volte sono scivolata sull'argilla, di come la roccia mi ha opposto barriere, di perché, tracciando il solco del mio tragitto, ho vendemmiato calendari di

affetti tutti diversi e di quando mi sono accorta che il cammino non può essere del tutto addomesticato, perché non si possono addomesticare gli altri, che respirano intorno a noi come grandi ombre ma non prendono mai la concretezza che vogliamo.

Ho bisogno di uomini. Quelli miei, quelli che la realtà mi ha posto accanto e che piano piano mi ha sottratto e che hanno marchiato a fuoco il mio spirito. E verso cui tendeva l'acme dei miei desideri.

Ho bisogno di un padre, quel mare di affetto in cui non mi sono bagnata a sufficienza, che si è fatto sostituire dalla nostalgia di nido che tra noi era casa ed era patria, lasciandomi immersa in uno sconfinato rimpianto.

Di tristezza mi ha colmata il fratello che ha permesso un graduale allontanamento tra noi, dimenticando l'osmosi che ci ha amalgamati nei giochi, nella scuola, nelle "sorbole!" di Blek Macigno, nelle corse di Rintintin, nella complicità di gioie e nella condivisione di dolori, vanificando per me la certezza di ritorno a casa.

Vorrei deragliare e poi sperdermi dai binari della rabbia dove un uomo impermeabile, irrigidito su ottuse posizioni d'identità, ha convogliato irreversibilmente a un ruolo fittizio le mie aspirazioni di donna.

Ma la disperazione nasce dall'opposizione che mi viene dal figlio, il nato da me, che, senza sentire il mio cuore che batte, allontana la sua realtà dalla mia, aggiungendo un'ultima sconfitta alla mia vita di impotenza.

Ho bisogno dell'Ultimo Uomo che è anche il Primo, dell'Uomo di Galilea prima di essere Quello del Cielo, che mi ha sofferto a fianco in punta di piedi prestando-

mi le sue cinte e le sue stampelle e, raccogliendo i miei tracolli nella sete e nella fame, mi permette di cercare ancora, di non arrendermi ai lacci terreni e promette una sopravvivenza a questa vita mai partorita.

Ma, se posso ancora raccogliere un'ultima stilla di coraggio profano, voglio sperare che, se come disse Claudel "il dolore è come una mandorla amara che si getta sul ciglio della strada; ripassando per la medesima via, vi troviamo un mandorlo in fiore!", io alla fine avrò un mandorleto!

Il valore della bellezza

di Vanes Ferlini

(*Imola, Bologna*)

Guardavo mia madre piangere e non capivo il motivo. Ero troppo piccolo, allora.

Poi, l'estate seguente, compresi: il temporale scaricò una bordata di grandine con chicchi grossi come noci. E mia madre piangeva.

Il raccolto era perduto: pesche, albicocche, uva... un anno di lavoro distrutto in pochi minuti.

In quel momento ebbi la prima e dolorosa consapevolezza della realtà del mondo reale. Avevo otto anni e il mio mondo di fantasia crollò come un castello di cartapesta sotto il vento sferzante del temporale.

Era come se mi avessero detto che Babbo Natale non esiste, solo che lo avevo scoperto da solo e in modo traumatico; la realtà mi aveva investito con tutta la sua potenza.

Era il terzo anno consecutivo che la campagna subiva danni e i miei furono costretti a fare debiti in banca. Da quel momento le mie certezze svanirono: tutto mi sembrò così aleatorio, imprevedibile, minaccioso come un temporale d'estate che poteva decidere il futuro della nostra famiglia.

Gli anni successivi furono migliori: abbondante il raccolto di frutta, buono il vino e pagati i debiti. Mio padre fu persino in grado di installare un impianto anti-grandine su una porzione del frutteto perché l'attrezzatura costava parecchio.

Proprio questa fu la lezione che imparai in quegli

anni: ogni cosa aveva un costo.

Mia madre, che come accadeva nelle famiglie contadine teneva i conti di casa, mi ossessionava con il “costo” di ogni cosa, cercando di inculcarmi bene in testa tre semplici concetti. Primo: il denaro non cresce sugli alberi e guadagnarlo costa fatica (tranne che per pochi fortunati). Secondo: il denaro va speso in modo giusto per cose utili che quanto meno possano ripagare il loro costo. Terzo: sprecare il denaro è peccato mortale, assimilabile quasi all’omicidio.

Quest’ultimo punto, in particolare, mi lasciava atterrito: ogni volta che ricevevo la paghetta (soprattutto a Natale e per il compleanno) mi assalivano dubbi atroci e scrupoli di ogni genere su come avrei potuto o dovuto spenderla. Non ci dormivo la notte.

Così per evitare problemi (e soprattutto le scenate di mia madre) escogitai una soluzione geniale: i soldi non li spendevo affatto. E quando mio padre insisteva, forse preoccupato del mio atteggiamento da avaro, allora compravo un libro, mettendo assieme nel tempo la raccolta dei romanzi di Salgari.

Il libro era una scelta sicura, anzitutto perché mi piaceva leggere e poi perché mia madre, che ai suoi tempi non aveva potuto concludere la scuola elementare, era fissata che dovevo studiare ma non studiare normalmente come gli altri ragazzi, dovevo studiare come un matto, più che potevo, così era sempre contenta nel vedermi con un libro in mano.

Questa mania di farmi studiare come un ossesso me l’ha inculcata fin dalla seconda elementare (il primo anno me l’ha abbonato). Con il progredire delle classi la situazione si è andata aggravando cosicché, già in terza media, se tornavo a casa con un voto inferiore all’otto, mi apostrofava con:

- Non hai studiato abbastanza!

All'approssimarsi della maturità, mia madre mi tolse dall'imbarazzo sulla facoltà da scegliere: non sarei affatto andato all'università, non potevamo permettercelo anzi, dovevo trovare al più presto un lavoro e portare soldi a casa.

Nonostante tutti gli sforzi di mia madre, ho sempre fatto un uso del denaro abbastanza diverso da quello che lei ha cercato di inculcarmi.

Al terzo mese di stipendio del mio primo lavoro ho acquistato un quadro. Non ho potuto farne a meno, era troppo bello, doveva essere mio a tutti i costi e inoltre potevo permettermelo, costava "solo" la metà dello stipendio.

Quando lo portai a casa, lei non disse nulla. Ingoiò il rospo con apparente indifferenza ma sapevo bene che non approvava e, se non fossi stato già grande, mi avrebbe dato una bella lezione (ma non a parole).

A trent'anni di distanza, il quadro è sempre appeso nel mio studio e guardandolo provo lo stesso piacere della prima volta, per cui penso che quello fu il denaro forse meglio speso della mia vita. Lei invece, dopo trent'anni, lo considera ancora "un oggetto inutile che prende polvere".

Solo più tardi compresi pienamente che il suo attaccamento alle cose materiali non era avidità né grettezza ma solo la conseguenza delle sue esperienze di vita, fin quando da bambina, durante la guerra, aveva sofferto la fame. E poi il lavoro da contadini, quel curare la terra senza un giorno di respiro, senza nemmeno il tempo e la voglia di alzare lo sguardo al cielo.

Le impellenze materiali della sua vita avevano sempre sopraffatto ogni altra cosa, fino ad annullare l'immaginazione e considerare la bellezza un lusso anziché un'esigenza di vita.

A me invece procura soddisfazione creare qualcosa di nuovo, qualcosa che prima non esisteva e sapere che è frutto del mio animo, anche se non è un capolavoro.

Per questo faccio l'impiegato per necessità e lo scrittore per passione. Alla fine ho coniugato gli insegnamenti di mia madre con le mie necessità creative, in un equilibrio a volte instabile ma che comunque funziona da trent'anni.

Ho cercato di spiegarglielo ma le sue radici sono piantate in profondità nella terra e sradicarle significherebbe farla morire. Ho cercato di farle comprendere la bellezza dell'arte e delle creazioni dell'ingegno umano, la divina armonia di un quadro di Raffaello o la perfezione delle forme di una statua di Michelangelo ma lei, dopo lo smarrimento iniziale, se ne esce puntualmente con l'unica domanda che non ha risposta:

- A cosa serve?

Potrei dirle che la bellezza è un dono divino che nutre l'animo umano allo stesso modo che il pane nutre il corpo ma probabilmente non capirebbe. Del resto, lei che ha sofferto la fame vera, come potrebbe capire?

Per tutti questi motivi sono rimasto stupefatto quando, l'altro giorno, biascicando un poco per la nuova dentiera che balla, mi ha detto:

- Ho visto il quadro nuovo che hai appeso nello studio... è bello.

Riavutomi dalla sorpresa, le ho risposto:

- Grazie, mamma.

- Grazie per cosa?

- Grazie di tutto.

FINE

Mezzo punto

di Valter Ferrari
(Tortona, Alessandria)

La Rosaleda è una curva in discesa, un tornante balordo che ti porta lontano, odora di gomma bruciata, vapori di benzina, prende a schiaffi chi si avvicina. Rallenta Lella, rallenta, ma non ti fermare. E' strana questa vita; terza, quarta, quinta, e non è la scuola elementare, è la tua vita. Una frenata che toglie il respiro, nuvole e polvere di catrame, ma non ti fermare, le mani strette sul volante, gli occhi grandi come il mare; quarta, quinta, una marcia infinita e il vento corre tra le case.

Il mio nome è Maria Grazia e sono nata in campagna, in un paese di mattoni vicino al ponte sulla ferrovia, tra campi di grano e gelsi a filari, dove tutto era così normale, la bambola sul letto da pettinare, le parole che non dovevo dire, le strade tutte uguali. Mio padre mi raccontava di Nuvolari.

Diceva che era talmente veloce che non lo potevi vedere, solo immaginare, ancora più veloce del treno. Ed era talmente silenzioso che non lo potevi sentire, un soffio il rombo del suo motore. E se pioveva, quando passava Nuvolari, nuvola scaccia nuvola, tornava all'istante il sereno. Per mia madre erano solo storie, cose di paese, buone per gli uomini e non per una bambina di dieci anni. Eppure, io ci credevo. Quante volte l'ho cercato tra le righe di un arcobaleno.

Adesso vola, metti le ali, non avere paura. C'è una

folla immensa, traboccante di grida e di bandiere, un fiume di colori, sui prati, lungo i viali, i nasi puntati sulla via, echi di scoppio, fumo dai motori. Tu non la puoi vedere. Sei sesta Lella, con la tua March bianca come neve, dietro la visiera del tuo elmo, la divisa che sembra un'armatura, così piccola e così unica, una curva dopo l'altra, sciogli, ancora una volta, questo nastro d'asfalto come fosse liquirizia, giro dopo giro, è la tua vita.

Avrei portato, volentieri, i pantaloni, quelli di lana per la festa, di tela blu per i mestieri. Per mia madre un'idea bizzarra, buona per gli uomini e non per una ragazzina di vent'anni. Mio padre trattava quarti di bue, li portava alle botteghe poi filava all'osteria. Io andavo con lui. Guidavo il suo furgone rosso, fuori dai paesi, e mi mettevo al collo un fazzoletto e, addosso, un gilet di cuoio nero come faceva Genio, pilota di corriera, asso del volante, mio primo maestro, illumina i fari, frena, "imbrana" la frizione, ma dove vuoi andare. Dalle nostre parti era, quasi, come Nuvolari. Genio diceva che quando una donna guidava, le curve diventavano lune.

Pare una corrida, sulla montagnola verde di Barcellona, in questo pomeriggio d'aprile del 75. Qui si vive un impasto d'emozioni forti, schermaglie di parate e agili schivate, di sussulti improvvisi e repentini turbamenti. Una corsa, una pista, ventinovesimo giro, gli alettoni tesi come aquiloni. Lella sei sesta e potrebbe essere la volta giusta, non rallentare, non mollare, spingi al massimo il tuo motore, segui la scia di Vittorio. Davanti ci sono Jochen, poi Jack, e ancora Carlos e Jean Pierre, loro ti chiamano Lella, la giovane Lella. Fai che sentano la tua voce, la tua voce di donna, in questo mondo di uomini,

di parole forti, di stupide allusioni, fatti sentire, accelera, corri nel vento, la San Jordi non è una curva per donne.

Il mio nome è Maria Grazia e tutti mi chiamano Lella. Quella mezza matta di Lella, sempre con le mani nei motori. Passavo cento volte davanti l'officina del meccanico, marmitte rovesciate, farfalle dai carburatori. E come mi piaceva Pino, la conchiglia sul cuore, il grasso bruno della canottiera. Dicevano che una donna il casco lo può mettere solo dal parrucchiere, così correvo veloce dal barbiere a farmi i capelli corti e disegnavo strade sul retro delle schedine, svolte e diritte, le gobbe segrete sulle colline.

Mai avrei pensato alla formula 1. Mia madre aveva smesso di parlarmi, fingeva di non vedermi. Sussurrava che quelle non erano cose da donna.

La San Jordi è un'onda che travolge, che non finisce mai, un lembo di marea. Lella rallenta, rallenta ma non frenare, fatti abbracciare, docile e testarda come sei, docile e testarda come lei, e naviga lontano dai suoi scogli dove le mogli piangono i loro marinai, dove qualcuno ha messo una croce e una fotografia e fai sentire la tua voce, l'urlo del tuo motore, forse l'ultima possibilità. Sei sesta Lella davanti alla bandiera di fine gara, ventinovesimo giro, una corsa a metà.

Quel giorno a Barcellona ho preso mezzo punto, non un punto intero, per una corsa a metà, il primo mezzo punto di una donna. In paese dicevano che ero speciale, così hanno scritto il mio nome sul muro della scuola e tinto di tricolore l'asfalto della camionale. Mio padre per tre giorni ha brindato all'osteria, così orgoglioso della sua Lella. E' venuta la televisione a occupare la piazza, il filmato con la casa di mattoni e il ponte sulla ferrovia, la corriera di Genio, la grassa vetrina dell'officina.

Lella era un vento, non la potevi vedere, ma solo immaginare, e quando guidava, le curve diventavano lune.

Io sono Lella e sono morta, un anno dopo i cinquantata, dentro un ospedale, qualcosa di strano mi ha preso e mi ha fatto male. Jochen, Jack, Carlos e Jean Pierre erano al mio funerale, stretti nei loro impermeabili sgargianti, c'era Vittorio con gli occhioni rossi e c'era la gente che mi amava. C'era mia madre che mi parlava, quante me ne hai fatte passare, e io l'ho perdonata. Pioveva quel giorno al paese, nuvole di primavera. Genio ha portato una ghirlanda d'alloro del suo giardino, stelle d'argento e un portafortuna, si è seduto in disparte a pensare, come fanno i piloti prima delle gare.

Dopo tanti anni, ho rivisto Pino, curvo dentro un motore celestiale e gli davano una mano santi e cherubini, conchiglia sul cuore e canottiera nera. Pioveva quel giorno al paese, nuvole di primavera. Mio padre era lì e ripeteva che avevo preso mezzo punto, l'unico mezzo punto di una donna, l'unico mezzo punto nella storia e mi diceva, Lella illumina i fari, non avere paura, è tornato il sereno, guarda... sta passando Nuvolari.

La sciarpa di Penelope

di Maria Rosaria Fonso

(*Adria, Rovigo*)

Si chiama Gina, ma all'ospizio è conosciuta come Penelope. E' bassa e magra, con i capelli bianchi raccolti a crocchia. Nella sala ricreativa del nucleo la individui subito: è l'unica con la testa continuamente china e concentrata sul suo lavoro a maglia. Ai suoi piedi il cestino in vimini, con un manico sottile e alto, sembra quello di Cappuccetto Rosso: non lo abbandona mai, neanche quando va in bagno. Dal cestino spuntano due gomitoli di lana color nocciola, sempre quelli.

Sferruzza anche quando deve affidare la sua vista all'illuminazione artificiale della casa di riposo. Non ha bisogno di occhiali, nonostante i suoi novantasei anni, -Un regalo che mi sono meritata- dice sempre con la sua voce sgradevole e gracchiante -la vita sa!-.

Di giorno lavora, intrecciando maglie dritte e rovesce, contandole, alternandole, accavallandole, con perizia e sicurezza, creando un gradevole effetto a trecce e coste, per la sciarpa che si allunga visibilmente. Di notte, nel suo letto, con la stessa abilità e devozione, fa scivolare fuori i punti dal ferro, poi tira il filo, che va, giro dopo giro, a ingrossare di nuovo il gomitolo color nocciola assottigliato dal lavoro diurno.

Ecco perché la chiamano Penelope. Di giorno fa. Di notte disfa.

Pare quasi che voglia fermare il tempo, riavvolgendo-

lo nel suo nastro, per poi farlo ripartire dallo stesso start, il giorno dopo.

Gina dice che non è vero, che lei non fa quelle cose! Ma le Operatrici, l'hanno vista spesso svegliarsi nel cuore della notte per disfare; l'hanno pure chiamata, senza ottenere risposta. Lei, quindi, non ne ha consapevolezza. Il mattino dopo, non si chiede il perché dei punti fuori dal ferro, li re-infila e ricomincia. Serena e determinata.

In molti sanno che c'è stato un tempo in cui una Gina giovane e madre di famiglia, realizzava berretti, guanti, sciarpe per vivere, o per meglio dire, per far sopravvivere i suoi bambini e se stessa. Non aveva avuto un matrimonio fortunato. A sedici anni, povera, spensierata e bella, aveva conosciuto Remo: un colpo di fulmine. Era rimasta incinta ed erano stati costretti alle nozze riparatrici.

Ma lui non le voleva bene; anzi! La incolpava di averlo incastrato; non solo, rimproverò di continuo al primo figlio di essere stato la causa di tutto, gravandogli l'esistenza di un carico doloroso.

Gina smise presto di amare Remo, la fiamma si spense sotto le offese e i maltrattamenti che tolsero da subito l'ossigeno a quell'amore che tanto l'aveva fatta sognare.

Remo, falegname amico di tutti all'esterno, in famiglia si trasformava. Beveva fino a ubriacarsi e allora cominciava la tortura, per Gina, per il primogenito e per gli altri due figli, concepiti nella sottomissione e nella paura; amati però da lei, fino all'inverosimile.

Erano botte quotidiane, insulti, minacce, parole di disprezzo, taglienti più di una lama; erano soldi bruciati nel bere e nel gioco, mentre rimaneva ben poco per sfamare la famiglia.

Il lavoro a maglia diventò il sostentamento, il rifugio,

la sicurezza, quella che Remo andava smantellando giorno per giorno con le sue offese e con le sue botte. La aiutava a non impazzire, era come se mettesse sui ferri i nodi della sua vita, e lavorandoli, impedisse loro di soffocarla; si aggrappava a quel filo per non perdersi. Divennero popolari le sue creazioni. Dalle vendite ai vicini, grazie al passaparola, la cerchia dei clienti si allargò.

Andava e tornava dal paese quando lui era fuori. Perché lui, quando rientrava, voleva vederla lì, presente, per avere qualcuno su cui sfogare la sua aggressività.

Una sera, Gina aveva ritardato. Trovò Remo che la stava aspettando infuriato, più del solito. Un pretesto, uno dei tanti. Le sferrò dei calci inveendo, poi a spintoni e a sberle, la chiuse fuori casa.

Lei si riparò nel pollaio ad aspettare il mattino. Il freddo e il dolore la annientavano; unica consolazione i figli, che, ormai grandi, se n' erano andati a vivere per conto proprio, fuggendo da quella situazione gravosa.

Quando sentì la porticina sbilenca aprirsi si stupì, vedendo Amelia, la sua vicina di casa.

“Vieni” le disse sussurrando. Le buttò sulle spalle uno scialle, la prese per mano e la portò a casa sua. Amelia aveva la sua età, non aveva figli e suo marito faceva il camionista, perciò era spesso in giro per lavoro.

“Puoi stare qui stanotte” le disse porgendole una tazza di brodo caldo. “Ma devi denunciarlo, non puoi più andare avanti così. Scappa. Fai qualcosa!”. Tutti sapevano cosa Gina stava passando da anni e anni, ma nessuno se ne era mai occupato.

Gina però aveva paura, aveva sempre avuto tanta paura: prima perché aveva temuto per i suoi figli, poi perché non aveva dove andare, e poi ancora, perché era

sola e lui l'avrebbe sicuramente trovata e ammazzata!

“Non sei sola” le disse Amelia “Ci sono io!”.

Gli occhi di Gina si inumidirono. Da quanto tempo nessuno più si preoccupava per lei e la guardava affettuosamente come la stava guardando Amelia?!

Cominciò così un rapporto di amicizia che durò per anni e che per Gina diventò vitale. Era da Amelia che Gina andava a piangere, era Amelia che le offriva un rifugio quando lui la chiudeva fuori, era Amelia che le medicava le ferite che lui le procurava; fu Amelia, infine, che la portò all'ospedale, chiamò i Carabinieri e la indusse a denunciarlo quando lui le spaccò una bottiglia di vetro in faccia, procurandole un taglio alla gola che le rovinò la voce per sempre.

“Mah!” dicono i figli, cercando una spiegazione al fare e disfare della sciarpa “Forse solo Amelia saprebbe dirci il perché”.

Ma Amelia, ospite anche lei dell'ospizio e compagna di camera di Gina, caduta in un irreversibile torpore, non parla più da molto tempo.

Non può svelare che quando Remo era infuriato urlava a Gina: “Quando avrai finito quella sciarpa, io la metterò intorno al collo tuo e a quello della tua amica e vi strozzerò tutt'e due!”

Solo Gina e Amelia lo sanno, ma l'hanno scordato.

C'è Penelope però, che veglia su di loro e pensa a proteggerle.

See you later

di Silvia Fornaini
(*Altavilla, Vicenza*)

Per la prima e unica volta nella mia vita mi trovo mio malgrado immobile, immerso in un'insolita oscurità.

Solo la settimana scorsa, girando lo sguardo, vedo le cime degli alberi sfavillanti dei colori di novembre. Ora il ricordo nitido di quelle tinte stride terribilmente davanti a questa foschia ovattata nella quale sprofondo lentamente. Avverto alzare e abbassare ripetutamente le tapparelle, e certamente ci sarà una fantastica luce in questa stanza durante il giorno.

Per mia grande fortuna ho sempre affrontato le vicende della vita con leggerezza, che non significa superficialità, ma una mia innata fiducia e ottimismo nel futuro.

Finirà bene anche questa volta, ne sono certo e rimango tranquillo.

La prima voce che distinguo arriva dopo un tramestio cadenzato: oggetti leggeri che si toccano, piccole ruote che scorrono e si fermano, liquidi versati, movimenti precisi e ripetuti, vetro che tintinna.

Dura un bel po' questo lavorio attorno a me, poi puntuale la sento. Non è sempre la stessa, ma ciò che mi dice ha ogni volta un fine preciso: vuole sapere del mio corpo, come stanno una o l'altra parte di me. Segue uno schema preciso, senza sbavature o incertezze,

è una sequenza di parole previste e obbligate; una voce che dice quello che deve, diligente. Essere scrupolosa è il suo dovere.

Mi chiede di ieri, ma questo “ieri” a cui allude io non lo riesco a fissare con precisione, poiché i miei sensi sono parecchio rallentati e molti segnali non mi arrivano. Sa bene che non risponderò, ma per abitudine commenta, professionale, le mie condizioni e sempre si allontana incoraggiandomi ad attendere un miglioramento che, è certa, arriverà.

In verità percepisco che il mio corpo si è arreso e anche se io me lo ricordo bene, lui si è già dimenticato di me. A questa voce sarei tentato di confessarlo, che non si affanni così attorno a me.

Subito dopo, o così a me pare, sento una voce che mi coglie di sorpresa, non preceduta da rumore di passi. Si materializza all’improvviso accanto a me sussurrando qualcosa, come una litania. Capisco che rimane ferma, immobile, e il suono arriva proprio all’altezza del mio orecchio. Ha un tono caldo e non chiede, grazie a Dio non vuole sapere nulla del mio corpo. Chiaramente il suo bisbiglio è rivolto alla mia anima, che dentro di me è in forma smagliante e sa che è il suo grande momento.

La sento puntare i piedi, non si rassegna a cedere e ignora l’evidenza del mio corpo che giace, semplicemente giace.

Questa voce non è svelta, ma cauta e lenta: come per magia si prende le mie risposte senza fare domande. Non solo mi capisce, ma parla a quell’io che, come in una poltrona, sta tuttora comodo dentro di me. Ascoltandola mi sento davanti al camino, la luce dei ciocchi

che bruciano, un bel tepore, il tè nella mia tazza; non vedo il cane che mi porta le pantofole, sarà perché non ne ho mai voluto uno.

Un quadro idilliaco distante da qui.

Mi sembra di sorridere, cosa poco probabile dato che non muovo un muscolo. Potessi darle un nome, sarebbe Amalia. Non chiedetemi perché.

Infine ecco una voce che conosco da sempre e ho il desiderio esagerato di accoglierla con un sorriso largo e sincero. Pazienza, dentro di me, faccio come se così fosse.

Noto che non distinguo le parole, ma ha un suono che si srotola lentamente, come un nastro, senza nodi, liscio e morbido. Mi intenerisce profondamente, come una carezza inaspettata.

Spero tanto non mi spuntino le lacrime, davvero non vorrei ferirla. Temo però sia così, perché la sento incrinarsi, trattenersi con coraggio e determinazione, infine proseguire e scacciare eroicamente quel suo istante di debolezza. Le sono grato per lo sforzo gigante che fa, lei così esile e minuta.

Affiora lontano dalla memoria. Eppure è qui vicina.

In questo universo surreale che come un circo da un po' mi ruota attorno, lei ferma la giostra.

Fa chiarezza nella mia confusione di oggi e domani, tra buio e luce: certo un'orchestra che suona è inebriante, ma un carillon che srotola una nota alla volta, in questo momento, mi è davvero più semplice da interpretare. Posso rilassarmi e ascoltarla, ridere con lei per quel che mi racconta, fresca e colorata come la ricordavo.

Ritorno com'ero e lei mi facilita la cosa, perché parla al me di sempre, all'io che sono comunque anche

ora e non mi direbbe niente di diverso se fossimo seduti
assieme all'ombra di una palma.

Finalmente afferro cosa mi piace tanto di lei: si ri-
volge al ragazzo che sono sempre stato, parla per stare
con me e sono io a farle compagnia.

Mia sorella è proprio forte, accidenti!

Questo sì me lo ricordo.

FINE

Se chiudi gli occhi ti sembra di volare

di Gianni Gandini

(Albiolo, Como)

Prima del tempo

Nel mio primo incontro con la musica il tempo non esiste. Ciò che vivo è solo il suono incantevole della tua voce che mi ninna. Sono te, sono la musica.

Dicono che i folletti, prima che venga giorno, raccolgono le gocce di rugiada per potersi dissetare, risvegliando la montagna con il loro canto. Fantastico sui suoni dei folletti e con i miei gorgheggi tormento le orecchie dei vicini, ma è solo imitando la tua voce che capisco che la musica è la mia strada. Quando scopro che esiste un tempo che ne delimita i confini, la mia preoccupazione è come stargli dietro.

Sopra il palco, insieme alle altre bambine, rincorro invano le note del pianoforte, incespicando e scivolando. Sono i tuoi occhi tra il pubblico che mi confermano il disastro. Asciugando le mie lacrime mi ricordi che sul tempo ci si deve salire, ma una volta sopra, se chiudi gli occhi ti sembra di volare.

Senza una guida anche una bella voce può perdersi, così inizio le lezioni di canto con il Maestro Carli.

Stare a tempo

È attraverso la musica che conosco il tempo, qualcosa che viene prima ed è orientato verso un dopo.

Non so se il silenzio che regna in montagna generi il

bisogno di cantare, ma non esiste momento della giornata dove le tue parole non siano note. Anche un semplice *passami le posate, vai a farti la doccia, spegni la luce*, diventano arie d'opera che mi stordiscono.

Non è comune che una donna canti in un coro alpino di soli uomini, scherzando e bevendo con loro. Tuttavia la tua voce libera e luminosa, capace di mille sfumature, non può restare a lungo confinata tra le mura di casa.

L'idea brillante ti viene durante una gita organizzata dalla parrocchia. Si sa che in pullman, gli ultimi posti in fondo sono sempre occupati da quelli che hanno voglia di cantare. È così che fai nascere un coro di sole donne. Rincorri storie che si perdono nel tempo, voci di ragazze che raccontano l'amore, il dolore, madri che salutano i loro uomini che partono per la guerra, ma anche storielle da osteria che fanno rizzare i capelli alle comari.

Ora vieni anche tu a lezione dal maestro e ci esercitiamo insieme. Le nostre voci, la sera, si rincorrono, s'intrecciano, con un repertorio che alterna brani folkloristici ad allegre canzoncine piccanti.

Avverto che stare a tempo mi costa fatica. Tuttavia sento che il frutto di quel gravoso impegno mi è necessario. Senza quella fatica non posso crescere e raggiungere il mio fine: essere brava come te.

Davanti al tempo

Mi diplomò in canto e mi arruolò in un ensemble di musica barocca che si esibisce nelle principali capitali europee. Sono pronta per spiccare il volo e staccarmi dal nido.

È il momento in cui sono davanti al tempo, un periodo breve e intenso dove gioco con lui, sfrontatamen-

te, aspettandolo e superandolo in modo beffardo, in un costante atteggiamento di sfida. Non è ciò che canto, ma come lo canto.

Mi sento giovane e brava, il bello che deve ancora venire, la promessa che il tempo futuro dovrà mantenere. Un gioco di abilità, dove la perfezione raggiunta non fa necessariamente della mia musica la musica migliore. Sono sulla cima più alta, con l'illogica convinzione che tutto quello che vedo sia già mio.

Torno a casa, appagata, dopo una lunga e folle tournée, ma ad aspettarmi non sei sola. Ti vedo abbracciata al Maestro Carli e ci rimango male. Sei ancora molto bella e anche se capisco, fatico a tenere a freno gli istinti omicidi. Mi sento tradita, da te, da lui, dai luoghi della mia infanzia che hanno perso la loro magia e sono diversi da come me li ricordo. Lo so, i luoghi non c'entrano, non hanno colpe. Sono io che non sono più la stessa.

Le nostre voci s'incrociano ancora, ma non è armonia, sono lame prossime allo scontro. Saluto i miei monti un mattino prestissimo, con la strana sensazione di essere scortata, nella mia precipitosa fuga, dal coro di folletti che intona meste canzoncine.

A tempo

Quando canto a tempo, ciò che canto è quello che sono. E tra il pubblico, testimone della mia musica, qualcuno lo avverte più di altri. Incrocio uno sguardo distratto che, poco alla volta, si fa più attento fino a diventare tenace, insistente. Una volta scesa dal palco, cerco di fuggire da quell'incontrollabile turbamento, ma lui si mette proprio in mezzo, davanti a me, e non riesco a frenare in tempo. Mi scontro con l'Amore.

Ammaccata e felice, questa volta sono io che ritorno a casa accompagnata. Faccio pace con la vita e le nostre serate insieme sono di nuovo magiche.

I miei piccoli crescono sotto il tuo amorevole sguardo e con il tempo mi convinco di poter essere utile al tuo coro. Le nostre voci, di nuovo armonicamente insieme, tornano ad accarezzare le cime dei monti.

Quando sono a tempo, mi concentro sulla qualità del mio fare musica. So di non essere in grado di mettere ordine nel caos del mondo, ma posso fare molto.

Posso creare bellezza.

Fuori tempo

Ti trovo in pigiama per la strada, sotto la neve. I tuoi occhi non mi riconoscono e capisco che il tempo ti ha tradito. Separarmi da te mi è doloroso.

Ti osservo sdraiata sul letto, con il peso degli anni, con il solo desiderio di tornare al canto della tua, di madre, e di pronunciare ancora il suo nome. Di nuovo a confonderti con lei. So che, a differenza di me, sei pronta per salutarmi.

Sembra che tu dica, figlia mia, non preoccuparti, quando si perde il tempo non si perde tutto, perché pur priva di una scansione ritmica che la sorregge, ciò che rimane è la cosa più importante. Resta la musica.

Come un ciclo che si ripete, non mi resta che avvicinarmi al tuo volto amato e cantarti una semplice ninna nanna, affinché chiudendo i tuoi occhi, tu possa ancora volare.

Il regalo

di Rita Mazzon
(Padova)

Muori, Alessandro. Che ci vuole a morire? Un colpo
e via!

Tutto finito. Tutto chiuso. Tutto fatto.

La morte è bianca. E' assenza di emozioni. Forse sarà questo il tuo riscatto.

Dammi la consolazione di piangerti sulla tomba. Ti porterò i fiori, Alessandro. Le rose non fanno male, anche se hanno le spine. Pregherò, perché tu sia in pace, come vorrei esserlo io.

Ma muori presto, Alessandro. Non la voglio la tua agonia! Se ti risvegliassi e mi guardassi dentro gli occhi mi scioglierei e diventerei solo sangue e paura.

Non ho più voglia di combattere. Mi sono arresa da tanto. Da quando hai intrappolato la mia giovinezza nel laccio del tuo amore.

Amore? Strana parola detta da me. E' una bestemmia pronunciarla. Che cosa è il tuo amore?

Un tatuaggio impresso nella mia carne. Un marchio a fuoco. Di quelli che mettono alle vacche per vantarne il possesso.

“Tu sei mia!”. Mi sussurravi con parole bisbigliate che si insinuavano in tutto il mio corpo, quando mi violentavi.

“Tu sei mia!”. Mi gridavi parole sudate che rabbrivivano la mia anima, quando riuscivi a trovarmi.

Io cercavo di fuggirti. Tu laceravi la nebbia delle mie

deboli fughe e mi scovavi sempre.

Quando mi hai visto la prima volta mi hai detto che è stata una magia. “Per te sarò il tuo uomo. Ti venererò come una dea. Tutti dovranno portarti rispetto.”.

Mi mostravi agli amici come si mostra un trofeo.

Sorridevi, quando ti guardavo negli occhi, perché volevo trovarci un po' di affetto.

E' questo l'amore? Mi chiedevo. Tenermi legata al guinzaglio della tua malsana gelosia, in cambio di un bracciale, di un anello?

Tu facevi la vittima. Piagnucolavi che mi avresti regalato qualsiasi cosa per rendermi felice.

Muori, Alessandro. Fammi questo regalo, adesso. Questo senso appiccicoso che rimane tra me e te è una saliva densa di un vincolo che mi disgusta.

Squamami. Leva dalla mia pelle la tua presenza. Ho bisogno di una mente pulita per poter ricominciare. Ho solo bisogno di una spugna energica per cancellarti.

Mi preme un disperato ascolto di parole nuove, dove la tua ombra non possa più insudiciarmi.

Fa presto. Senza soffrire. Qui, adesso!

Dormi, Alessandro in un sogno senza incubi. Senza accorgerti che la morte sta arrivando. In un sonno che non aspetterà il risveglio di un domani.

“Una botta e via!” E' questo che mi gridavi quando sentivo il tuo corpo enorme sovrastare il mio respiro. Io mi facevo piccola. Volevo sgusciare dalle tue unghie, mentre mi gridavi. “Io ti amo! Non andare via!”.

E' forse stato per amore che mi hai segregata in casa? Mi hai dato uno schiaffo così forte fino a farmi cadere a terra? E' forse stato per amore che mi hai urlato “Se te ne vai, io ti ammazzo!”.

Stupida io che ti ho creduto. Stupida io che a mia madre ho mentito. “Va tutto bene, mamma. Non ti preoccupare.”.

Quando la morsa delle tue dita mi ha stretto la gola e non c’era più via di scampo, mi hai avviluppato nelle tue spire, mi hai ingoiato. Carne della tua carne. Docile vittima da sezionare con cura, farne l’autopsia fino a deliziarti con i miei brandelli. Lame di parole tu mi dicevi.

“Con me, non vedi che stai bene? Perché mi guardi in quel modo? Hai visto qualcuno? Dimmi che non mi tradisci.”. Gli schiaffi arrivavano all’improvviso, mentre continuavi a dirmi: “Ti amo.”.

Quella volta che ero uscita per andare da mia madre e non te l’avevo detto, mi hai aspettato con il coltello in mano.

Ho alzato le braccia. “Fai di me quello che vuoi.”. Dopo ho urlato, perché credevo che avresti desistito. Tu hai infilato la lama piano con un sogghigno sporco di pianto ed io ho accasciato la speranza ai tuoi piedi.

Quando mi hai visto a terra, rantolava la tua compassione. “E’ stata una disgrazia. Sei stata tu a provocarmi.”.

L’autoambulanza è arrivata, mentre mi gridavi addosso il timore che potessi denunciarti, ma nello stesso tempo eri certo che il mio masochistico amore cozzava contro la mia salvezza.

Tu mi promettevi che saresti cambiato, che era stato solo un momento di rabbia, provocato dal mio comportamento. Mi lasciavo immergere nella tua liquorosa pazzia, impantanando la mia identità nelle sabbie mobili del tuo carattere. La paura di te aveva artigli famelici che sbranavano i miei pensieri.

Talvolta gli eventi assumono tinte così spaventose

che lo sguardo ne viene calamitato a tal punto, che non ci si può più muovere. Una sorta di bavaglio intriso di etere plagia i movimenti.

Ero un automa che barcollava con passi pesanti. Ero un puntaspilli elettrico che si accendeva, quando tu mi sfioravi.

Lacrime congelate dal terrore rimanevano sull'orlo degli occhi. Mi facevano vedere la realtà dietro un vetro deformato, ispessito dalla consapevolezza che non sarei da te più andata via.

E' stato quell'ultimo schiaffo a paralizzarmi del tutto. Nell'intento di assestarmelo più forte, hai perso l'equilibrio. Sei caduto giù per le scale.

Io sono rimasta immobile. Sentivo il tuo rantolo lontano e non ero capace a muovermi. Non ricordo se ho chiamato qualcuno. Anche adesso non ricordo nemmeno come mi chiamo.

So solo che ti vedo disteso su questo letto di ospedale.
Ti prego Alessandro. Ti scongiuro. Muori.
Fammi questo regalo. Non svegliarti più.

Voce nascosta

di Marisa Morbin
(Vicenza)

Mauro ne aveva avvertito la voce flebile giungere dalla stanza accanto.

Il timbro appariva incerto, titubante, indotto o costretto in qualche modo a dire, come se la volontà che lo guidava rimanesse timida, percorsa da una certa ritrosia. Le parole erano appena sussurrate. Sicuramente esprimevano una sorta di pudore, e forse di palpabile resistenza.

“È successo ancora...” accennò.

L'esordio era sempre difficile. Miriam lo sapeva. Non che narrare il resto non fosse di per sé penoso, ma rompere il ghiaccio era la cosa più dura, e determinante. Significava intanto aver acquisito consapevolezza che una violenza c'era stata, l'ennesima; e poi che vi era la necessità di renderla esplicita, che era cioè doveroso farlo.

Certo era doloroso, e avrebbe implicato conseguenze che ben poteva immaginarsi. Ma giunta a quel punto non poteva fare veramente altro.

“Pensavo non dovesse più accadere dopo l'ultima volta, me lo aveva giurato...” disse amara.

Suo marito non era una persona cattiva, ma quando beveva, quasi sempre per problemi legati alla sua attività lavorativa, perdeva la testa, e la reazione più istintiva ed immediata era quella di prendersela con lei, scari-candole addosso tensioni e frustrazioni di cui lei non aveva colpa.

Era un impulso che non riusciva a governare, lo sapeva, indipendente dalla sua volontà. Miriam aveva cercato altre volte di negare la gravità di quegli atti, confidando nel fatto che, cercando di scordare quanto successo, tutto sarebbe sicuramente rientrato, sarebbe tornato ad essere normale, come sempre era stato tra di loro.

Ma quei tentativi di autoconvincersi, e la successiva già purtroppo reiterata rimozione degli episodi, non avevano prodotto il risultato nel quale, un po' mentendo a se stessa, aveva posto speranze rivelatesi poi vane.

“Mi dispiace dover dire questo, ma non posso più continuare così...” ammise a malincuore.

I segni delle percosse erano evidenti. Lo zigomo tumefatto era marcato da un alone bluastro, la palpebra, leggermente gonfia, le inibiva parzialmente una visione corretta. Era riuscita a mascherare una piccola ecchimosi sul labbro con una tinta di rossetto più acceso, e provato a nascondere i lividi dietro gli occhiali da sole. Ma lo sguardo spento, lucido di pianto, quello ben difficilmente poteva celarlo.

“Non credo di poterlo sopportare ancora, non credo di farcela...” parve convenire.

La voce le tremava, il fiato usciva esitante, carico di una disperazione che ora più non tratteneva, e che provava a consegnare all'esterno, lasciando che seguisse il suo sfogo naturale: come se quel tentativo di voce, affermando il fatto, contribuisse a sgravarla almeno un po' dal dolore, da quella sottile invasiva prostrazione psicologica che ne condizionava il pensiero, e per troppo tempo ne aveva impedito l'azione.

Si passava le dita sulle labbra scuotendo lentamente e meccanicamente la testa, quasi incredula che quella cosa

orrenda fosse ancora potuta succedere. E a lei. E ciò che rendeva tutto ancora più assurdo, ormai imperdonabile, era che a macchiarsi di quell'abuso fosse suo marito, il suo compagno di vita. Aggiungendo strazio, volgarità e miseria alle lesioni subite.

Il tono di quelle parole si era mantenuto costante, basso. Mauro ne aveva seguito lo svolgersi con attenzione ed apprensione. Era la prima volta che sentiva sua moglie comunicare a qualcuno quel tremendo segreto.

Ma non si era infervorata, non sembrava provare, in quello che diceva, rabbia o desiderio di vendetta, nonostante la drammaticità di quanto stava raccontando.

Parlava a tratti, incespicando in brevi singhiozzi. L'esposizione non era fluida ma contratta, come pesasse in lei una sorta di riserbo, e l'animo fosse zavorrato da un inevitabile ritegno.

Mauro si avvicinò allo stipite della porta. Udì che Miriam era presa ora da singulti silenziosi. Una lunga, interminabile pausa, come un'apnea, che sfociò poi in un'ultima incompleta frase:

“Mi costa enormemente, ma non posso più tacerlo...” ebbe la forza di pronunciare.

Mauro allora si allarmò. Comprendeva che sua moglie si stava sicuramente confidando con qualche amica. Doveva essere certamente al telefono. Era la prima volta, ne era certo, e questo avrebbe cambiato le cose per sempre, tra di loro.

Si approssimò allo stipite della porta, e si sporse leggermente, facendo attenzione a non farsi vedere. Quando l'angolatura gli permise di scorgerla, intuì immediatamente che nulla di quanto aveva temuto si stava realizzando.

Non notò alcuna cornetta all'orecchio, né sua moglie pareva rivolgere interesse al cellulare, posato sulla toilette per il trucco. Miriam era semplicemente davanti allo specchio, da sola, a controllare l'aspetto del suo volto, per verificare se fosse anche questa volta almeno sufficientemente presentabile, come del resto forse anche le volte precedenti poteva aver fatto.

Era a quella superficie che confidava, inutilmente, le sue pene, vanificando così ogni sforzo, l'acquisita presa di coscienza. Era forse il solo modo che aveva per riuscire almeno a parlare, ad ammettere il fenomeno, a sancire quella triste solitudine: come un circolo vizioso a cui non sapeva sottrarsi, e dal quale non riusciva ad uscire.

Il disagio provato da Mauro sparì in un attimo, e prese in lui il sopravvento un tronfio cinismo. L'avrebbe passata liscia, pure stavolta. Dopotutto, pensò, se sua moglie non aveva ancora trovato il coraggio di denunciare la situazione, poteva starsene con il cuore in pace.

Sì, poteva contare sulla vergogna che Miriam sicuramente provava, sulla sua paura. E lei avrebbe finito di nuovo per giustificare o minimizzare quanto accaduto.

Tirò un sospiro di sollievo per lo scampato pericolo. Nulla sarebbe cambiato, e in modo quasi osceno rise dentro di sé di quella sua impunità, e forse della garanzia di poterne godere ancora.

Il ghigno tirato non aveva fatto però i conti con un ultimo banale clic, con cui sua moglie aveva inoltrato dal cellulare il messaggio vocale, finito di registrare in quel momento, alla vicina stazione dei Carabinieri.

L'appuntamento

di Giuliana Moro
(*Albignasego, Padova*)

Non c'è tanta luce in cantina, al vino piace stare al buio ed in silenzio.

C'è una polvere grigia sopra gli scaffali di legno scuriti dal tempo, tele di ragno tessute da un capo all'altro attendono le prede.

Nella mezza oscurità ogni oggetto disegna ombre lunghe e oblique.

Cerco un vino bianco, morbido e vellutato. Voglio che abbia una bella etichetta. Anche l'occhio vuole la sua parte.

Scelgo questa bottiglia che ha il contenuto di un bel colore giallo, un po' opaco, come certe foglie d'autunno.

Sull'etichetta, un viso stilizzato di donna pensosa, quasi imbronciata, i lunghi capelli morbidi che abbracciano un vetro appena brunito.

Ho rifatto le scale, ho ancora le scarpe coi tacchi. Non ci sono abituata. La bottiglia rischia la vita già al terzo gradino.

Le scarpe coi tacchi, l'abito che mi veste meglio, capelli da parrucchiere e trucco accurato.

Il tutto merita un vino speciale. Un vino di donna speciale.

In cucina armeggio per togliere il tappo, non ho molta dimestichezza, sono cose da uomini.

Ci riesco dopo qualche maldestro tentativo. Accendo lo stereo.

Musica di sottofondo, ho bisogno di un po' di atmosfera.

L'*Adagio* di Albinoni, forse è un po' malinconico ma ci sta bene.

La casa è silenziosa e assorta, ho l'impressione che tutte le cose mi guardino con curiosità, non succede spesso che la padrona si metta in ghingheri per brindare da sola.

Ho preso due calici di cristallo dalla vetrinetta. In controluce hanno un alone polveroso, uso questi bicchieri solo nelle grandi occasioni. Scarto l'idea di versare quel prezioso vino in un bicchiere qualsiasi. Ne perderebbe. Li lavo e asciugo accuratamente.

Mi siedo comoda, tolgo le scarpe, metto le gambe sopra un'altra sedia.

Verso un po' di vino nel mio bicchiere. E' denso e profumato. Emana un aroma pieno. E' un vino passito. La bella donna che lo abbraccia e gli dà il nome se lo merita tutto.

Lo bevo a piccoli sorsi. Ad occhi chiusi, così che il tempo non veda e non abbia fretta.

Ci sono cose che vanno prese con lentezza, con rispetto. Il lusso di riappropriarsi del tempo, di riconciliarsi con le cose che fanno buona la vita.

Mentre scende nella gola sono grata alla terra, al sole e agli uomini per il calore che emana.

Oggi non sono andata all'appuntamento.

Ho messo i tacchi e tutto il resto e non ci sono andata.

Bevo il vino della bella donna e penso che lui avrebbe aperto la porta, mi avrebbe accolto con un sorriso, due calici per brindare, di sicuro vino bianco con le bollicine. Avrebbe detto che ero bella e mi avrebbe abbracciata.

Non sono andata all'appuntamento e mentre bevo il vino della bella donna penso che quando mio marito tornerà mi troverà un po' brillo e mi guarderà col punto di domanda.

Guarderà me e poi la bottiglia e quel vino che manca per metà.

Incontrerà il mio sguardo incerto e umido e io gli dirò che il vino, di grado buono, fa di queste cose. Inumidisce gli occhi e inciampa le parole.

Mi chiederà cosa succede ed io non saprò in realtà che cosa raccontargli.

Non saprò dirgli che possiamo togliere la polvere che i giorni hanno deposto sopra di noi, che il nostro tempo è ancora giovane, che abbiamo tante stagioni piene ancora da vivere. Che uno sguardo, una carezza, possono ancora scaldare il cuore.

Mentre bevo il vino della bella donna penso che non andrò mai a quell'appuntamento.

Metterò i tacchi per quest'uomo con cui ho percorso la strada fin qui ed è tanto tempo che non mi dice che sono bella e mi abbraccia. Per quest'uomo distratto che tornerà fra poco e a cui sorriderò, tenace e testarda.

Verserò un po' di questo vino nel suo calice e brinderò con lui. Lui berrà, senza capire.

La bella donna sorriderà dall'etichetta.

Forse

di Carla Sautto Malfatto
(*Denore, Ferrara*)

Mi sono ritrovata sulla sedia a rotelle. Sono stata investita da un'auto mentre attraversavo a piedi e in piena visibilità le strisce pedonali. Ho riportato lo spappolamento della tibia e del piatto tibiale e ho subito un intervento chirurgico con inserimento di piastra e viti.

Ho trascorso tre mesi con un tutore che mi bloccava l'articolazione e un dolore incessante. Poi è iniziata la fisioterapia, lunga, meticolosa, sfibrante, cui dovrò sottopormi finché campo.

Ho compreso subito che quello "rattoppato" non era più il mio arto, non lo sarebbe stato più. E mi avvertirono che ci sarebbero voluti molto tempo, riabilitazione e pazienza, prima di riprendere a camminare. Con disabilità permanenti. L'intervento, infatti, mi avrebbe consentito di condurre una esistenza "dignitosa", ma non quella di prima. Accucciarmi, inginocchiarmi, stendermi sull'erba, sulla spiaggia mi sarebbe stato precluso, come pure salire normalmente le scale, correre, ballare... Avevo subito un trauma e un'operazione importanti con conseguenze irreversibili. In poche parole, per la colpevole superficialità di qualcuno, da un momento all'altro, e senza che io ne avessi colpa, la mia vita era rovinata. Per sempre.

Nei tre mesi trascorsi allettata ho contato tutti i pori sul muro davanti a me. Ho cercato di "fare", anche solo

leggere, scrivere due righe, ma sembrava che mi avessero inserito piastra e viti anche nel cervello, perché era annebbiato.

Ero io, che mi conoscevo da una vita, e non ero più io. Ero diversa. La sofferenza era una marea torbida che alterava ogni mia più recondita cellula. L'impossibilità di compiere movimenti che il cervello mi comandava, condizionava tutto il mio vivere, fisico e psicologico – e quello di chi mi assisteva.

Prima, poco tempo prima, ero un organismo sano di sessant'anni che conduceva una vita attiva, consapevole e appagante. Ora, ero un ibrido, carne e metallo assemblati, che stridevano, s'ingrippavano, e dovevano rielaborare un equilibrio – diverso – per l'intero apparato psico-fisico e una ridotta, alterata, afflitta, nebulosa prospettiva per il futuro, anche immediato.

Per farmi più male, ho pensato allora a chi aveva subito danni maggiori (la polizia mi disse che ero stata "fortunata") e davvero mi sono sentita meschina. E impreparata. Oltre a nutrire un profondo rispetto per quelle persone "meno" fortunate di me (a quelle più fortunate, non mi era dato pensare).

Eppure – ragionavo – ero sensibile, e intelligente – "empatica", direi. E, se ammettevo di non poter comprendere appieno la situazione in cui si dibatteva una persona disabile, presumevo però d'immaginare almeno l'esistenza delle sue molte difficoltà.

Con mio grande scorno, mi sono resa conto di non aver mai capito nulla. Di non aver mai intuito quante e quali fossero quelle difficoltà e quanto fossero invalidanti. E che non c'entrava essere intelligenti o percettivi. Si trattava di un mondo diverso: lo si comprendeva solo

se si viveva quell'esperienza sulla propria pelle. E, comunque, ognuno l'avrebbe vissuta in modo differente.

Che sciocchezza infatti far sedere una persona "sana" su una sedia a rotelle e pretendere che percepisca cosa voglia dire avere difficoltà di movimento, non potersi rialzare più! Inconsciamente, il suo corpo sprizza vitalità da tutti i suoi componenti intonsi, il suo cervello sa che, quella, è una condizione temporanea, non è inficiato dall'ineluttabilità, dalla disperazione, dallo sforzo di dover riconsiderare tutta la sua restante esistenza... E che sfrontatezza, in quel momento, pensare: ah, se fossi ridotto così, io farei, io direi... quando non c'è una carne che soffra, non c'è una flessione o una estensione (una delle tante compiute ogni giorno, di cui nemmeno ci si accorge) che sia impedita da un qualcosa che non esiste più!

Diversa. Diversa. Ecco: io lo so.

Verrà il momento, tra un anno circa, in cui potrò camminare nuovamente, anche se diversamente, con l'ausilio di un bastone e, nel tempo, dimenticare a tratti la mia tibia e il mio ginocchio rabberciati. Mi diventerà – lo so, perché l'essere umano si adatta – automatico evitare di insistere nei movimenti che non potrò più compiere. Anche di dispiacermi (forse) di non poter più condurre l'esistenza di prima. E trovare, per non impazzire, un modo diverso per impiegare il mio tempo...

Poi, ogni tanto, "qualcosa" mi ricorderà l'intervento e, prima ancora, l'irresponsabilità di un automobilista che mi ha modificato in una "vittima della strada", con tutte le future, inevitabili complicazioni, mentre lui continuerà a godere di una vita normale, senza problemi.

Ma si andrà avanti. In modo diverso.

Diverso da come mi ero immaginata la mia vita,

che non pretendeva nulla di straordinario, se non una straordinaria normalità, di cui avevo consapevolezza e che apprezzavo, al contrario della maggior parte della gente che la dà per scontata, senza riflettere che la buona salute è un dono ricevuto senza averne merito, e un dono temporaneo.

Sono già diversa, in fondo, perché ho lasciato parte di me sulla strada, sulle strisce pedonali, quel giorno, e in sala operatoria – e non solo fisicamente.

Sono già diversa, perché ho un prima e un dopo – e poiché ne ebbi tanti, di prima e dopo, nella mia vita, fui diversa molte volte.

Sono già diversa, perché in questo lungo frangente, in cui ho perso nell'inattività un tempo che non mi sarà più restituito, forse l'ho guadagnato dirottando la mia attenzione verso le persone che sono rimaste al mio fianco, approfondendo tematiche prima sconosciute, reimpostando ogni cosa secondo una diversa priorità, trovandone di nuove.

E se questo mi permetterà di captare e immagazzinare altri stimoli, di far emergere e sviluppare sensibilità che tenevo in albore (perché i tesori, i talenti, i “semi”, li abbiamo racchiusi in noi, magari in stato latente, pronti a rinsecchire o a germinare), chissà: potrei diventare più ricca, anche se “diversamente” ricca, e forse migliore, dalla diversa me di prima.

Forse.

La luna che si inchina sul lago

di Giorgio Sembenini

(*Pastrengo, Verona*)

La luna che si inchina sul lago, una donna in bicicletta e un pescatore. Come possono stare vicini questi elementi tanto differenti fra loro? Ebbene c'è una storia che desidero raccontarvi.

Iolanda, una donna ancora bella, che ha già visto sessanta primavere, parte ogni mattina da uno dei paesini sdraiati sul lungolago di Garda, con la sua bicicletta, portando con la mano sinistra un vassoio con sopra una tazzina di caffè. Non fa l'equilibrista! Lei ha un bar e tutte le mattine alle ore 6 in punto, prima di aprirlo, percorre una lunga discesa e si reca al porto, da Attilio.

Attilio è un pescatore anche lui sulla sessantina, che a quell'ora rientra con la sua barca dalla pesca, e il caffè gli serve come ristoro del corpo, ma anche del cuore.

Attilio lo si vede tutte le mattine di buon umore, sulla sua barca con la scritta "Mamao" a prua, armeggiare tra le reti, le lampare, i galleggianti e vari recipienti, ed è diventato, assieme a Iolanda e la sua bici, un punto di riferimento per gli abitanti del paese che iniziano la loro giornata.

Non si è mai sposato anche se nutre, fin da giovane, un trasporto particolare per Iolanda. Anche per lei è la stessa cosa, ma nessuno dei due ha mai avuto il coraggio di dichiararsi.

La passione che Attilio alimenta per il suo lago e la

pesca non può essere scalfita da niente e da nessuno.

-Vedi, Iolanda - confida Attilio - non potrei mai fare a meno di tutto ciò che mi viene offerto dalla natura. L'acqua del lago che si confonde nei toni sfumati dell'azzurro del cielo, è per me come un confine che unisce le emozioni con la fantasia, e mi è indispensabile come l'aria che respiro. La luce emanata dal cielo mi commuove ad ogni alba e nelle notti di pioggia le gocce fanno compagnia ai miei sogni. Trascorro notti a perdermi nell'immensità dell'infinito, così smisurato da non poterlo avvolgere con lo sguardo. Ed è lì, proprio a quel punto che si crea un contatto con l'anima. -

Iolanda lo ascolta e poi risponde:

-È vero tutto ciò che racconti, ma è altrettanto vero che vivi soltanto per questo. Attilio, la vita è fatta anche di altre cose, di altri valori e sentimenti. -

Poi gira la bicicletta, il vassoio nella sinistra, il manubrio con la destra e pedalando dice: -Devo aprire il bar! Ciao, ci vediamo domani. -

Questi due si vogliono molto bene ma non si sono mai sposati proprio perché fare il pescatore è un lavoro molto duro. Basta pensare che dalle tre del pomeriggio alle nove di sera, Attilio esce con la barca per posare le reti, poi alle tre di notte riparte nuovamente per recuperare e fa ritorno al porto alle sei mentre sta per sorgere il sole. Soltanto chi è nato pescatore può capire e nello stesso tempo amare questo lavoro.

In un'estate molto calda si scatena nella notte un terribile temporale. Iolanda si sveglia a causa del vento fortissimo che fa sbattere le persiane, accende la luce e l'orologio segna le quattro e un quarto. Il pensiero va

a fermarsi immediatamente su Attilio e sul pericolo al quale è sottoposto con questo vento.

Si veste in fretta, mette un impermeabile e poi senza esitare parte con la sua bicicletta a tutta velocità. Arriva al porto zuppa d'acqua, ma con grande sollievo vede la barca "Mamao" ormeggiata al porto. Si ripara sotto il portico di una baracca e proprio lì incontra Attilio.

-Iolanda, che ci fai qui a quest'ora e con questo tempo? È pericoloso, sai! -

-Ero preoccupata per te! Trovarsi fuori con questo vento e queste onde non è raccomandabile - risponde lei.

Attilio aggiunge:

-Ti ringrazio del pensiero, ma sai che non ti dovevi preoccupare, conosco bene il lago. Lo rispetto come è giusto che sia! Nelle molte notti che ho trascorso con lui l'ho sempre ringraziato riconoscendogli la sua superiorità e i doni che mi stava concedendo. È vero che lui tutti gli anni si trattiene qualche vita, ma questo lo fa soltanto a chi gli manca di rispetto. -

In quel momento la pioggia piano piano zittisce ed esili vapori si levano creando una sorta di nebbia misteriosa. Nuvoloni scuri girano soffiati dal vento e la luna sfiora la punta delle montagne. Tutto d'un tratto, forse per effetto del riflesso o del vento o ancora della nebbia, sembra che la luna faccia una strana capriola.

- Guarda! - sussurra Attilio - la luna si inchina sul lago! È un evento rarissimo. Ne ho sempre sentito parlare da mio nonno, diceva che quando questo accade sta per succedere qualcosa di particolare. -

Iolanda prende le mani di Attilio fra le sue, le stringe forte e poi guardandolo fisso negli occhi bisbiglia:

-Non siamo più bambini, è arrivato il tempo di pensare un po' anche a noi. Il bene che ci lega penso sia indiscusso e quindi ti chiedo di sposarmi per vivere assieme il resto della nostra vita. –

Il lago in quel momento diventa un immenso specchio e le stelle compaiono numerose e nitide come diamanti nel cielo specchiandosi nell'acqua.

Nella infinita seduzione che lo scenario esercita su chiunque lo ammira passando attraverso le pareti del cuore, si scopre il tesoro della vita in esso racchiuso.

Le ombre del lago alla luce della luna commuovono Attilio che con un filo di voce risponde: -Aveva ragione mio nonno! Quando la luna si inchina sul lago si creano eventi straordinari e quello che stiamo vivendo è uno di questi. Iolanda, sì, sposiamoci, io voglio vivere il resto dei miei giorni accanto a te! –

Il sole si accinge a tingere di luce il giorno intanto che Iolanda e Attilio tenendosi per mano rientrano a casa.

Una vita per la vita

di Valter Simonini

(*Massa, Massa Carrara*)

Nel solito tratto di strada, alla solita ora, Steliana, una diciannovenne rumena, viene fatta scendere per il suo negozio coi clienti notturni. Già squallido il giorno, il quartiere lo diventa ancora di più col calare delle tenebre.

Questo squallore Steliana lo ha sentito penetrare notte dopo notte dentro ogni cellula del suo corpo e del suo cuore fino a renderla insensibile, apatica e pervasa, ogni giorno di più, dal penoso senso di morte e di disapprovazione di se stessa.

Questa notte, però, si sente più inquieta del solito. Nell'alloggio ha avuto l'ennesima scenata con il suo protettore e, oltre a questo, ha scoperto solo da pochi giorni di essere incinta. Non avendo la minima idea di come la cosa possa essere accaduta, ha preso in cuor suo la decisione di abortire prima che la gravidanza divenga evidente a tutti.

Dunque, tra un passeggio e l'altro, il brivido dell'oscurità le scorre addosso e la triste routine del suo mestiere le scivola sotto i tacchi a spillo come ogni volta. Finché, ad un certa ora della notte, succede qualcosa. Verso le tre, o giù di lì, vede una macchina accostarsi al lato opposto della strada, ad un centinaio di metri da lei. Istinatamente volge l'occhio da quella parte e vede la portiera aprirsi dal lato passeggeri. Senza uscire dall'auto qualcuno mette

quello che sembrava un sacchetto di immondizia a fianco di uno dei cassonetti, per terra. Steliana rimane interdetta da quella strana mossa. Strana, perché normalmente un sacchetto di immondizia lo si getta al volo dentro all'apposito contenitore. Invece, chi ha appena compiuto quel gesto lo ha fatto posando con una certa delicatezza l'involucro di plastica. Poi, la macchina si allontana in tutta fretta con una stridente sgommata.

In virtù di una sorta di presentimento che l'ha assalita, la ragazza decide di andare ad accertarsi di cosa è stato realmente posato là per terra. Si avvicina con cautela e poi tende l'orecchio. Subito il sangue le si radensa nelle vene. Si rende conto che si tratta del vagito di un bambino, probabilmente nato da pochissimo tempo. Un pianto debole eppure fortissimo nella sua straziante denuncia.

Steliana si sente paralizzata da quella realtà concretizzata sotto i suoi occhi. Si china lentamente e, con palpitante esitazione, prende ad aprire il sacchetto di plastica. Dentro c'è una copertina di lana, sgualcita e un po' sporca, che avvolge un neonato. Quando Steliana lo prende fra le braccia, il bimbo emette un debole pianto che sa molto di disperazione e di istintiva paura di morire. Stringendolo al petto con estrema tenerezza, sente il calore e il tremito vitale di quel minuscolo essere entrarle nel corpo.

Sedutasi sul marciapiede, rimane lì incredula per qualche attimo. Il bimbo è ancora arrossato e umido del liquido amniotico. Questo significa che solo fino a qualche minuto prima il piccolo è stato al sicuro dentro al grembo materno, una nicchia connaturata ai suoi bisogni vitali di protezione e riparo. Ed ora espulso al

mondo esterno come un inutile fardello di cui disfarsi nel modo più infame.

Steliana pensa con orrore a come sia possibile che una madre arrivi a compiere un'azione così efferata. Si sente sollevata dal fatto che il bambino è ancora vivo e apparentemente in buone forze. Però si rende anche conto che occorre portarlo al più presto in una struttura adeguata perché riceva le dovute cure. Prende dalla borsetta il cellulare e compone con mani tremanti un numero che conosce molto bene: il 118. Nel giro di qualche minuto arriva nel posto un'ambulanza che carica in tutta fretta sia lei che il bambino. Accompagnata negli uffici della questura per i necessari chiarimenti, Steliana si dichiara estranea alla vicenda del piccolo. Viene creduta innanzitutto perché, sottoposta a una visita medica, è risultata essere in stato di gravidanza. E poi per il fatto che ha dato prontamente l'allarme rimanendo vicina al piccolo fino all'arrivo dei soccorsi. Dunque, data la regolarità del suo permesso di soggiorno, viene riaccompagnata nello stesso posto dov'è stata raccolta.

“Perché lo hai fatto?” - le dice la poliziotta prima di lasciarla.

“Tu vuoi dire perché ho salvato il bambino?”

“Sì... data l'ora, forse altri avrebbero fatto finta di niente. Si sarebbero dileguati per non avere grane o cose del genere”.

“Finta di niente?” - le risponde meravigliata Steliana - “Ma è questo che voi pensate di chi... sta in strada di notte? Che sia un malvagio criminale?”

“Non volevo dire questo” - si difende subito la poliziotta.

“Però tu lo hai detto...”

“Io dico che a volte... una vita salvata può servire a salvarne un'altra - dice infine la poliziotta portando lo sguardo al ventre della ragazza.

Ed è a questo punto che la donna, in quanto tale, prende a guardare negli occhi Steliana. Entrambe si guardano senza parlare. Si trasmettono così una sorta di messaggio, da donna a donna, che nessun altro potrebbe comprendere. Un messaggio che trascende ogni ruolo, funzione, carica umana. Qualcosa avente a che fare con la solidarietà, la comprensione, il coraggio.

Poi il motore si avvia e l'auto di pattuglia si allontana in fretta quando già il cielo dell'est si apre alla luce.

Steliana adesso si guarda il grembo e prende a carezzarlo dolcemente. Sa che dentro vi è la vita. Come la poliziotta ha detto, una vita salvata può salvarne un'altra.

Infatti è così. Adesso nel suo cuore non vi è più la cattiva idea di disfarsi del nascituro che si porta dentro. Anzi, ella comincia ad accarezzare quella realtà come una cosa dilettevole e, pure, come qualcosa che la aiuterà ad uscire dal tunnel oscuro in cui è intrappolata.

L'angelo della notte

di Gabriele Stella
(*Santorso, Vicenza*)

Lo stendardo tricolore che si trovava a fianco dell'accampamento, era mosso dal vento della sera. Da due settimane, Arturo e altri giovani soldati, si trovavano lungo il fiume Piave, in un punto dove rocce e alberi, offrivano un esiguo riparo.

Per rinforzare la postazione, erano stati impilati dei sacchi di sabbia, mentre alcune assi di legno sostenevano la trincea. Ad ovest, si potevano vedere le montagne infrangersi contro i colori del tramonto. Arturo iniziò il primo turno di guardia, mentre la notte avvolgeva interamente il paesaggio circostante. Si percepiva solo il lento respiro del fiume. Per far trascorrere il tempo, si mise a lucidare la canna del fucile, ascoltando le voci ovattate dei suoi compagni, che pregavano per farsi coraggio. Alcuni stringevano tra le mani una piccola fotografia della fidanzata, altri bevevano della grappa, altri ancora avevano lo sguardo fisso a terra. La luce pallida della luna illuminò il fucile di Arturo, facendone scaturire un bagliore argenteo. Nel riflesso vide un'ombra alle sue spalle. Si voltò di scatto, infilzando la baionetta contro quella figura. Colpì alla cieca, ma sentì la lama affondare. Un soldato tedesco era riuscito ad aggirare le linee italiane e raggiungere l'accampamento. Si sentì un flebile sibilo, come il fischio di un treno lontano. Arturo lo vide crollare esanime a terra e pensò a quanto assurda fosse la guerra.

In quel preciso istante, un'esplosione improvvisa illuminò a giorno il fiume, la trincea e tutti i suoi compagni. Arturo sentì l'aria farsi calda, in bocca il sapore di terra bagnata e sangue. Non riusciva più a vedere, tutto era buio e gridò per il dolore atroce alla gamba destra. Era ancora vivo, ma attorno a lui non era rimasto nulla. Nella notte si sentivano dei lamenti strazianti, alcuni colpi di fucile, una mitragliatrice in lontananza. Nient'altro.

Mentre stava per svenire, si sentì afferrare per le braccia e trascinare sul terreno. Gli occhi erano completamente chiusi e imbrattati, non capiva cosa stesse succedendo, ma debole e frastornato com'era, si lasciò portare da quelle braccia senza opporre alcuna resistenza.

Di quella terribile notte, l'unica cosa che ricordava per certo, era di aver sentito la voce di una donna.

Ne ho trovato uno ancora vivo!

Stai tranquillo, sei ferito ma ti salverai.

Trasciniamolo lentamente fino alla strada, lo dobbiamo caricare sull'ambulanza - ordinò una seconda voce più lontana.

Una coraggiosa infermiera, lo aveva tratto in salvo. Lo portarono d'urgenza nell'ospedale allestito nelle retrovie, dove Arturo rimase diversi giorni lottando tra la vita e la morte.

Alcuni mesi dopo, Arturo si svegliò in un vecchio fienile abbandonato, dove aveva trascorso la notte. La luce del sole, entrava dalle fessure delle tavole in legno e un pulviscolo dorato brillava nell'aria. Un gatto, per metà bianco e per metà nero, si era addormentato accanto a lui. Ancora non era in grado di dire se fosse stato soltanto un sogno, ma la voce di quella donna lo

aveva svegliato. Non avrebbe mai più dimenticato quel tono dolce e delicato.

Dopo essere stato dimesso dall'ospedale militare e congedato a causa delle ferite riportate alla gamba destra, restò per alcune settimane ad aiutare le infermiere della croce rossa.

La sua speranza, era di ritrovare l'angelo della notte che lo salvò. Non riuscì a trovarla, ma quella voce rimaneva un ricordo indelebile nel cuore di Arturo.

Così com'era iniziata, un giorno di Novembre la guerra finì. Arturo poteva finalmente tornare a casa, attraversare i prati innevati e far ritorno al suo paese, nella campagna veneta. Si mise gli stivali e scivolò fuori dal fienile, lasciando il tempo ai suoi occhi chiari, di abituarsi alla luce bianca di quel mattino d'inverno. Mentre avanzava lentamente nella neve, ripensò alla sua infanzia, alla casa in pietra dove aveva vissuto con la nonna, la madre e due sorelle. All'albero di cachi vicino alla porta d'ingresso, che sapeva colorare l'inverno più grigio con i suoi toni arancioni; al profumo dolce del calicanto e al tepore della legna che bruciava nel camino.

Ripensò a tutte quelle piccole sfumature alle quali non aveva mai dato peso e che adesso sentiva vibrare dentro di lui. In fin dei conti, Arturo era cresciuto tra le donne, erano state loro le figure più importanti nella sua crescita e nella sua educazione. Per questo motivo oggi era diventato un uomo con una spiccata sensibilità. Non parlava molto, ma sapeva ascoltare. La guerra era stata l'esperienza più atroce e terribile che avesse vissuto e sperava di dimenticarla presto.

Quel giorno di Novembre, camminò fino al tra-

montò senza mai fermarsi e superata la grande collina, riconobbe in lontananza il campanile del suo paese e i tetti delle case. Il freddo intenso, rendeva gli occhi incapaci di piangere.

Natale giù nel Queens

di Enrico Strappetti

(Roma)

Mary aveva scostato la tenda e guardato fuori dalla finestra. Il suo respiro appannava il vetro: macchie opalescenti che si spandevano sulla superficie e poi si ritraevano ritmicamente. Flocchi di neve scendevano copiosi già da una settimana. Le strade ne erano ricoperte, come i tetti delle auto, le panchine del parco, gli alberi. Tutta New York ne era ricoperta. Andò in cucina, aprì il frigo, e afferrò una bottiglia di vino bianco. Fece finta di non accorgersi del notes che le ricordava l'appuntamento dal dentista per il lunedì successivo. Odiava farsi mettere le mani in bocca da quel tipo. Pensava che ci stesse provando. Non era come quello carino e timido del piano di sotto, che però non si decideva mai. Come le sarebbe piaciuto camminare con lui mano nella mano in Central Park, quando in autunno si ammantava di foglie rossastre!

Dopo aver stappato la bottiglia si riempì un bicchiere e accese una sigaretta. Le boccate di fumo addensavano l'aria. Decise di aprire la finestra e il gelo di dicembre s'impadronì della stanza. Mancava poco a Natale, e durante le feste si sentiva più giù del solito; quando le succedeva, le piaceva starsene a letto, sotto una trapunta di lana blu che sua nonna le aveva regalato, carezzare il suo gatto persiano: Smoky, e guardare qualche film d'amore in bianco e nero alla TV.

Quella, però, era una serata particolare, e aveva deciso di alzarsi, aumentare il consumo di vino fino a stordirsi, e quello di sigarette fino a riempire il posacenere.

Da qualche tempo le offerte di lavoro si erano diradate. Ormai le sceneggiatrici come lei erano superate. Da quando avevano inventato quel nuovo robot, il K16, bastava inserire scopiazzature di vecchi personaggi, prologhi, ambientazioni, trame, sottotrame, epiloghi, articoli di giornale, tra le pale di quella specie di frullatore elettronico, che rielaborava il tutto, per far uscire una storia nuova di zecca. Addio alla fantasia umana insomma!

Negli ultimi anni, stavano progettando droni per ogni tipo di funzione. Si sentiva inutile adesso, con quella matita in mano e il foglio bianco. Continuava a scrivere, ad ogni modo: pagine che nessuno avrebbe mai letto, abbozzi di personaggi e ambientazioni che nessuno avrebbe mai immaginato, e tantomeno girato.

Preferiva di gran lunga la carta al computer; la luce dello schermo le dava fastidio agli occhi. In più poteva scarabocchiare, fare annotazioni, frecce che rimandavano ad altre frasi e periodi, cancellare e vedere quella macchia grigiastria che restava impressa sulla pagina, come un marchio, e scacciare via con la mano, i riccioli di gomma che rimanevano sul foglio, soffiando poi sugli ultimi residui. Tutto alla vecchia maniera, proprio come da piccola, quando andava a scuola nel Queens.

Non voleva arrendersi all'idea che le storie si potessero prefabbricare; e avrebbe voluto avere davanti a sé quell'inventore da strapazzo per dirgliene quattro, prima di sbatterlo contro il muro. Magari quel tale era solo un'altra vittima dell'ingranaggio cui era stato commissio-

nato il lavoro, ma con qualcuno doveva pur prendersela.

Harvey Ross si chiamava. Così dicevano i giornali. Harvey: che razza di nome era mai quello! Si diceva.

Era sempre stata energica, fin da ragazzina, per non soccombere ai tre fratelli maschi e agli altri bulli del quartiere, con i quali era cresciuta.

Ma quella sera lo sconforto la stava vincendo. Sali la rampa di scale che separava il suo abbaino dalla terrazza, aprì una porticina bianca, percorse malferma il mattonato, le braccia ciondolanti, reggendo ancora a stento la bottiglia di vino, e si affacciò sul parapetto.

Cosa avrebbe fatto d'ora in avanti? Servito ai tavoli, farcito panini, venduto cianfrusaglie, pulito uffici, o qualsiasi altra cosa per cui non era nata? Pensò che la sua vita fosse finita. Voleva buttarsi di sotto. Un bel volo di dieci piani e si finiva spiaccicati come mosche. Fine della storia.

Poi qualcosa la frenò. Raccolse il suo dolore e cercò di convogliarlo nella gola, poi lo spinse fuori con tutta la forza che aveva, e fece udire a tutto l'isolato, la sua voce di donna ferita:

“Ehi tu, Harvey Ross. Dovunque tu sia. Stai mandando in malora la mia vita! Che Dio maledica te, e le tue invenzioni!”

Si sentiva appagata finalmente. Poteva rientrare e mettersi a letto. Domani, con la mente più lucida, avrebbe pensato al da farsi.

In un angolo, tre barboni in piedi intorno a un bidone, si sfregavano le mani vicino a un fuoco di fortuna; voltarono la testa nella sua direzione. Subito dopo la riabbassarono. Uno di loro, rivolto agli altri due, tamburellò con il dito su una tempia, proprio sotto l'orlo del

cappello di lana. Lo stesso fece una vecchia che saliva affannata gli scalini della chiesa. Stasera pregherò anche per quella povera anima lassù... Si disse.

Viltà

di Marcellino Vicari
(Monticello Conte Otto, Vicenza)

L'uomo camminava lento, strascicando le scarpe sul marciapiedi umido di nebbia e ingiallito dalla luce dei lampioni. Singhiozzava. Non succedeva da dodici anni; l'ultima volta era accaduto al funerale della moglie. Nella sua testa rimbombava un'unica domanda: "perché non l'ho fatto?".

Il mattino era iniziato come sempre. La foschia avvolgeva come una garza la periferia della città. L'uomo aveva atteso con impazienza il bus che solitamente caricava madre e figlia alla fermata precedente la sua. Faceva freddo, quel freddo umido, penetrante e fastidioso che si materializza nelle nuvole dense del fiato.

Il ragioniere Marco Giannone sali assieme alla solita ragazza magrebina che il lunedì entrava a scuola un'ora dopo.

Viaggiava spesso con le stesse persone e impiegava il tempo del tragitto osservandole. Ne studiava la mimica, osservava l'abbigliamento, captava brandelli di telefonate e di messaggi vocali, coglieva stralci di conversazioni.

La ragazzina sorrideva al cellulare. Era felice perché vivere in Italia dà la possibilità alle donne di studiare e avere un futuro di indipendenza. Aveva condiviso il suo pensiero con un messaggio vocale al suo ragazzo e la smorfia di disappunto che era comparsa sul viso, dopo aver sentito la sua risposta, gli fece intuire che lei non

era d'accordo con il modello musulmano di famiglia. La ragazzina sollevò gli occhi al cielo, stizzita. Pigiò con furia i tasti sul cellulare. Marco notò il suo sorriso soddisfatto e immaginò che la ragazza avesse deciso di non sottomettersi.

Improvvisamente la sua attenzione fu attratta dalla bambina che, seduta sulle gambe della mamma, le stava togliendo gli occhiali da sole. Aveva visto una lacrima scendere sulla guancia e voleva asciugarla con un fazzolettino. Marco si accorse di un livido sotto la palpebra. La figlia avvolse la mamma con le sue braccia e il suo sguardo era dolorosamente spento. La tristezza che vide negli occhi della bimba gli tagliuzzò lo stomaco. La rassegnazione che lesse nelle labbra smorte della madre gli serrò la gola. Sentì la rabbia salirgli dentro, ma non riuscì ad avvicinarsi alla coppia e a offrirsi di accompagnarla alla polizia. Marco è un uomo pavido, non riesce ad accettare un possibile rifiuto e la paura di sentirsi dire in pubblico “fatti gli affari tuoi” lo bloccò.

Vigliaccamente rimosse dalla sua testa le silenziose e disperate grida di quella madre e osservò invece la giovane che, zaino in spalla, stava armeggiando con un tablet. Sapeva che stava pensando a finire la tesi e poi andare all'estero. Non portava gioielli né abiti eleganti. Era una giovane che esprimeva determinazione ed elevata consapevolezza del suo valore, gelosa della propria libertà. “Uomini, alla larga” è il messaggio che sembra concretizzarsi attraverso l'aura che la circonda.

Lei stava programmando i futuri trent'anni della sua vita; l'anziana seduta sul sedile a fianco pensava ai suoi prossimi trenta giorni. Il suo viso esprimeva una amara rassegnazione e le sue mani artritiche tremavano

debolmente. Vestita con un vecchio cappotto sdrucito, il libretto della pensione in mano assieme a due bollettini postali, stava pensando a come pagare le bollette di luce e gas. Lo scuotimento laterale del capo, le contrazioni delle labbra, le palpebre che si chiudevano, appesantite dalle preoccupazioni, esprimevano la sua sofferenza meglio di tante parole.

Il contrasto tra le due donne strideva come il gesso sulla lavagna. Marco rabbrivì nel constatare come la vita sia iniqua e perfida nell'accostare nello stesso spazio donne con problemi diversi eppure importanti per ciascuna di loro: l'affermazione sociale contro la sopravvivenza personale.

Arrivato in ufficio, Marco rivide tutte le donne che aveva incontrato quel giorno. La sua anima era un groviglio di sensazioni opposte. Il compiacimento, per aver visto una forza genuina negli occhi di due ragazze, e la rabbiosa impotenza, per altrettante donne private di un futuro sereno, destabilizzarono il suo giudizio sulla bellezza della vita. Per alcune essa significava angoscia e insicurezza, per altre era traboccante di gratificanti soddisfazioni. Ripensò alla bambina e ai suoi futuri problemi di relazione con i ragazzi. Come avrebbe giudicato chi avesse promesso di amarla tutta la vita, avendo visto sua madre picchiata da un uomo? Quanto potrà essere giudicato colpevole un individuo se a sua volta, da bambino, è stato egli stesso spettatore o, peggio ancora, vittima di violenze? Quando si potrà interrompere l'osmosi di brutalità tra le generazioni?

Quella sensazione di malessere pervase la sua anima per tutto il giorno.

Era buio quando l'autobus lo riportò a casa. Era or-

mai arrivato e si alzò per scendere, ma vide qualcosa che gli fece venire un tuffo al cuore. Prenotò la fermata successiva alla sua. Col battito in gola, scese i gradini in tutta fretta mormorando una sequenza di “no”, quasi per esorcizzare una verità troppo crudele da poter accettare.

La casa dove abitavano mamma e figlia era illuminata da sciabolate di luce blu. Un’ambulanza e una pantera della polizia stazionavano davanti all’ingresso della palazzina. Attraversò la strada e i suoi occhi si posarono su una donna in divisa che teneva in braccio la bambina del bus. La sua testa era reclinata nell’incavo del collo dell’agente e le sue braccia le circondavano le spalle. Il corpicino sussultava per i singhiozzi e Marco sentì il respiro bloccarsi nel petto inchiodato dallo strazio.

Mentre si avvicinava al portone, due infermieri stavano uscendo dal condominio reggendo una barella. Un lenzuolo bianco copriva un corpo da cui penzolava una mano con le unghie laccate.

Sentì gli occhi riempirsi di lacrime e una stretta feroce al cuore e alla gola. Il rimorso lo stava disgregando come ruggine e il tormento di non aver sconfitto la sua viltà lo fece tremare di disperazione.

Gli infermieri chiusero il portellone dell’ambulanza e partirono.

Con essa se ne andarono una vita, una famiglia e l’irrecuperabile stima di sé stesso.

Indice

<i>Presentazione del Sindaco di Monticello Conte Otto</i>	5
<i>Presentazione dell'Assessore alla cultura di Monticello Conte Otto</i>	7
Giulia Gabrieli (<i>Quinto Vicentino</i>) 1. classificata	11
Pierino Lancerotto (<i>Torri di Quartesolo - VI</i>) 2. classificato	15
Davide Caceffo (<i>Altopiano della Vigolana-TN</i>) 3. classificato	19
Rachele Amerini (<i>Vicenza</i>)	23
Gioacchino Barbera (<i>San Martino B. A. -VR</i>)	27
Fiorella Borin (<i>Venezia</i>)	33
Mauro Roberto Bortoli (<i>Cassola - VI</i>)	37
Roberto Brandi (<i>Zugliano - VI</i>)	41
Giulia Brian (<i>Breganze - VI</i>)	45
Anna Bruni (<i>Milano</i>)	49
Bruno Centomo (<i>Santorso - VI</i>)	53
Pierangelo Colombo (<i>Casatenovo - LC</i>)	57
Manuela Corsino (<i>Nave - BS</i>)	61
Grazia D'Altília (<i>Vico del Gargano - FG</i>)	65
Vincenzina Di Muzio (<i>Manoppello - PE</i>)	69
Vanes Ferlini (<i>Imola - BO</i>)	73
Valter Ferrari (<i>Tortona - AL</i>)	77
Maria Rosaria Fonso (<i>Adria - RO</i>)	81
Silvia Fornaini (<i>Altavilla Vicentina - VI</i>)	85
Gianni Gandini (<i>Albiolo - CO</i>)	89
Rita Mazzon (<i>Padova</i>)	93

Marisa Morbin (<i>Vicenza</i>)	97
Giuliana Moro (<i>Albignasego - PD</i>)	101
Carla Sautto Malfatto (<i>Denore - FE</i>)	105
Giorgio Sembenini (<i>Pastrengo - VR</i>)	109
Valter Simonini (<i>Massa- MS</i>)	113
Gabriele Stella (<i>Santorso - VI</i>)	117
Enrico Strappetti (<i>Roma</i>)	121
Marcellino Vicari (<i>Monticello Conte Otto-VI</i>)	125

